

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



Dicembre 1968

4

Anno Primo

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
PRESIDENZA E AMMINISTRAZIONE CENTRALE IN PALERMO
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA IN ROMA

PATRIMONIO L. 19.723.225.116

Sedi in:

Agrigento, Ancona, Bologna, Caltagirone, Caltanissetta, Catania, Enna, Firenze, Genova, Messina, Milano, Palermo, Ragusa, Roma, Siracusa, Termini Imerese, Torino, Trapani, Trieste, Venezia

247 Succursali ed Agenzie

Uffici di Rappresentanza in:

Bruxelles, Copenaghen, New York, Parigi, Zurigo, Francoforte sul Meno, Londra

Tutti i servizi di banca, borsa e cambio

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore:

Bartolomeo Pellegrino
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile:

Gaspere Giannitrapani

*

Comitato di Redazione: Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli; Vincenzo Tusa.

*

Amministratore:

Giuseppe Garziano
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 22150

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*

Editore:

Pietro Vento

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000
1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Anno I Numero 4 Dicembre 1968

sommario

Vittorio Giustolisi	* <i>La « Pietra di Palermo » e la cronologia dell'Antico Regno</i>	Pag. 5
Vincenzo Tusa	* <i>Incontri Selinuntini</i>	» 15
Anna Maria Bisi	* <i>Favignana dalla preisto- ria all'epoca romana</i>	» 24
Vincenzo Scuderi	* <i>Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note</i>	» 35
Aldina Tusa Cutroni	* <i>La riconiazione della litra siracusana nel IV secolo a. C.</i>	» 44
Saro Franco	* <i>La tecnica vascolare del- lo stile di Stentinello</i>	» 51
Gaspere Giannitrapani	* <i>Scempio edilizio a Mari- nella di Selinunte</i>	» 56
Sicano	* <i>Notiziario</i>	» 57

In copertina: Testa leonina dal Tempio di Himera - 2^a metà
del V Sec. a. C. (Museo Nazionale di Palermo)

Fotografie di: Archivio Privato Prof. V. Giustolisi, Archivio Pri-
vato Prof. V. Scuderi, Giovanni Bertolino. Ente
Provinciale Turismo di Trapani, Museo Archeo-
logico di Adrano, Soprintendenza alle Antichità
di Palermo, University College di Londra

Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo

Impaginazione di Gaspere Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento

Un anno di vita

Con la pubblicazione di questo 4° fascicolo « Sicilia Archeologica » compie il suo primo anno di vita. Un anno di rodaggio e di utili esperienze felicemente superate che — senza falsa modestia — ci permettono di affermare che, soprattutto grazie all'apprezzata collaborazione, abbiamo saputo tener fede alle promesse e alle... premesse.

Il successo ottenuto da « Sicilia Archeologica » presso il pubblico dei lettori ed il plauso, i riconoscimenti e gli incoraggiamenti che i più qualificati studiosi e specialisti della materia ci hanno fatto pervenire dall'Italia e dall'Estero, mentre ci sono di sprone, rappresentano la riprova dell'utilità della nostra rassegna e della bontà della sua formula.

Proseguiremo pertanto nel lavoro intrapreso e ci adopereremo per migliorare, potenziare, perfezionare la nostra pubblicazione in modo che possa assolvere ancor meglio quei fini culturali e sociali che essa si ripromette.

Questo fascicolo sarà in distribuzione in coincidenza con le festività di fine anno e ci è particolarmente gradito cogliere l'occasione per far pervenire ai lettori, a tutti i nostri collaboratori, al personale di redazione e alle maestranze che curano la realizzazione della pubblicazione, gli auguri più fervidi di un lieto Natale e di un prospero Anno nuovo.

Dicembre 1968

Il Direttore responsabile
Gaspere Giannitrapani

La «Pietra di Palermo» e la cronologia dell'Antico Regno

di Vittorio Giustolisi

1ª puntata

Iniziamo, da questo numero, la pubblicazione a puntate di un eccezionale servizio appositamente redatto per « Sicilia Archeologica » dal noto egittologo siciliano Vittorio Giustolisi.

Il prof. Vittorio Giustolisi ha dedicato circa dieci anni di studi e di attente ricerche al più antico documento cronologico egiziano che si conosca, cioè una grande tavola incisa con caratteri geroglifici di quattromila e cinquecento anni fa di cui sono pervenuti fino a noi sette frammenti il maggiore dei quali, e il più importante, noto come la « Pietra di Palermo », trovasi, per fortuita vicenda, in possesso del Museo Nazionale di Palermo.

Vivamente attratto dal fascino che emana questo straordinario frammento, che il Museo di Palermo ha da poco sistemato tra due specchi racchiusi entro una cornice di bronzo posta su un supporto girevole che ne consente l'osservazione da entrambe le facce, il giovane archeologo siciliano, che è membro del-

l'Egypt Exploration Society ed in continuo contatto con tutti i grandi specialisti della materia, dopo avere letto e commentato la « Pietra di Palermo », si è accinto a compiere un arduo lavoro mai finora tentato da nessun altro studioso, ha cioè ricostruito, con un difficile lavoro di incastro, la grande tavola cronologica inserendo, ciascuno al suo giusto punto, i vari frammenti conosciuti e cioè: la pietra di Palermo, i cinque frammenti del Museo del Cairo e il frammento che si trova a Londra alla Petrie Collection dell'University College. La indagine del prof. Giustolisi, che ha avuto come punto di partenza la « Pietra di Palermo », si è via via allargata man mano che cresceva l'interesse che lo ha portato per una diecina di volte a visitare l'Egitto, il medio oriente e tutti i musei d'Europa che conservano testimonianze delle dinastie faraoniche. Nel corso dei suoi viaggi in Egitto lo studioso siciliano ha anche scavato nelle necropoli riportando alla luce delle mummie perfettamente conservate

e si è calato dentro inaccessibili cunicoli al centro di dimenticate piramidi.

I risultati del suo difficile, delicato e interessante lavoro che, ripetiamo, è durato dieci anni, il prof. Vittorio Giustolisi li ha raccolti in un volume di prossima pubblicazione; il ser-

vizio esclusivo sull'argomento che lo studioso ha così cortesemente voluto affidarci acquista pertanto tutto il sapore di una preziosa primizia che — ne siamo certi — non mancherà di suscitare il più vivo interesse dei nostri lettori ed il loro apprezzamento.

G. G.

E' per un caso, le cui circostanze particolari sono forse destinate a rimanere per sempre oscure, che un frammento della più antica tavola cronologica egizia, nota come la « Pietra di Palermo », si trova nella nostra isola. Il Museo di Palermo ricevette la « pietra » in dono il 19-10-1877 da un collezionista di antichità, l'avv. Ferdinando Gaudio. Questi, secondo quanto riferì un suo nipote al Pellegrini (1), avrebbe ereditato il prezioso cimelio dal padre, oppure, stando alla testimonianza del De Gregorio (2), l'avrebbe ottenuto da un capitano di marina.

L'interesse degli studiosi per il documento si accese sin dal 1866, da quando il visconte de Rougé lo menziona nelle sue « Recherches sur le monument qu'on peut attribuer aux six premières dynasties de Manethon », ma il suo esatto significato sfuggì per molti anni ancora ai vari tentativi di interpretazione. Eguale insuccesso ebbe un importante studio del Naville (3) che tuttavia ebbe il merito di rivelare la grande importanza del frammento e di arrestare le trattative di un baratto capzioso proposto dal Museo del Cairo. Fu infine H. Schäfer che nel 1902, col suo brillante saggio « Ein Bruchstück altägyptischer Königsannalen » (4) colse per primo nel segno ed offrì per giunta una ottima traduzione del testo.

Una volta stabilito che si trattava del frammento di una tavola cronologica, qualche tentativo fu fatto per ricostruire l'intero documento (5); mancavano però troppi dati per chè si giungesse a risultati soddisfacenti.

Intorno al 1910 la fortuna volle che si scoprissero al Cairo altri cinque frammenti dello stesso tipo della « Pietra di Palermo » (6), nonostante ciò però non si fece altro che tratteggiare delle ricostruzioni parziali, a causa forse anche dei dubbi che alcuni frammenti sollevavano circa la loro appartenenza alla « Pietra di Palermo ».

Le ulteriori scoperte archeologiche, tra le quali è da annoverarsi la recente comparsa di un nuovo frammento della « Pietra di Palermo » (7), hanno aumentato le possibilità di ricostruzione. E' stato servendosi di esse e delle più importanti cronologie egizie pervenute, insieme all'attenta analisi del testo, aggiornata agli studi più recenti, che l'autore, nel suo

(1) Pellegrini, A.: « Nota sopra un'iscrizione egizia del museo di Palermo », in Archivio storico siciliano, nuova serie, anno XX, 1895.

(2) De Gregorio, G.: « Détails historiques et fac-simile en photographie de la « Pierre de Palerme », Palermo, 1905.

(3) Naville, E.: « La pierre de Palerme », in Rec. Trav. XXI, 1899.

(4) Sta in Abh. der kgl. Ak. der Wissenschaften, Berlin, 1902.

(5) Cfr. Meyer, E.: « Aegyptische Chronologie », in Abh. der kgl. Ak. der Wissenschaften, Berlin, 1904. Vedi anche Sethe, K.: « Beiträge zur ältesten Geschichte ägyptens », Leipzig, 1905.

(6) Quattro di essi si trovano al Museo del Cairo (denominati rispettivamente frammento n. 1, 2, 3, 4). Cfr. Gauthier, H.: « Quatre Nouveaux Fragments de la Pierre de Palerme » in « Le Musée Egyptien », III, 2 fasc., 1915. Il quinto si trova a Londra alla Petrie Collection dell'University College. Cfr. Petrie, W.M.F.: « New portions of the Annals » in « Ancient Egypt », 1916.

(7) Si trova al Museo del Cairo ed è stato battezzato dal ritrovatore come « frammento n. 5 ». Cfr. J.L. de Cenival: « Un nouveau fragment de la Pierre de Palerme », in B.S.F.E., n. 44 Dic. 1965.



Pietra di Palermo - Diritto



Pietra di Palermo - Rovescio

lavoro ancora inedito, ha potuto ricostruire interamente la tavola, ed ha potuto quindi offrire alla cronologia dell'Antico Regno la più importante ed autorevole base di ricerca. In questo breve articolo egli potrà però appena offrire una sintesi della vasta problematica della cronologia egizia e dei vari aspetti culturali del prezioso documento.

La « Tavola di Palermo » (questo sarebbe ormai il nome più appropriato da dare all'intero documento) era una lastra di diorite anfibolica di color nero, le cui dimensioni approssimative furono: lunghezza cm. 191,7; altezza cm. 65 e spessore cm. 6. Sulle sue facce (*diritto e rovescio*) perfettamente levigate, durante la V^a Dinastia, furono incisi gli annali di circa 600 anni di vita egizia. Tali annali iniziano col regno di Menes (l'unificatore dell'Egitto ed il fondatore della Prima Dinastia) verso cioè il 3200 a. Cr. La cronaca della Tavola va però oltre tale data; essa infatti tramanda anche 128 nomi circa di re predinastici.

Per la sua maggiore antichità e per il carattere dettagliato conferito dalla disposizione annalistica, la « Tavola di Palermo » si pone come il più importante documento cronologico egizio. Gli altri documenti, molto più tardi, destinati originariamente a scopi non precisamente cronologici, consistono infatti di semplici liste di nomi di re. I più importanti di essi sono:

a) la « lista di Abido » (XIX Dinastia), incisa sul muro di un corridoio nel tempio di Seti I ad Abido. La « lista » contiene 76 nomi di re, da Menes a Seti I (II re della XIX Dinastia);

b) la « Tavola di Saqqarah » (Cairo, Museo) della XIX Dinastia, la quale elenca i nomi di 47 re da Merbapen (VI re della I Dinastia) a Ramessese II (III re della XIX Dinastia).

c) il « Papiro di Torino » (Torino, Museo Egizio) della XIX Dinastia. La « lista » redatta in ieratico, pur essendo molto frammentaria a causa delle cattive condizioni del papiro,

rimane di un grande interesse per il fatto che, a differenza di quella di Abido e di Saqqarah, accanto ai regni (che paiono essere raggruppati in dinastie) riferisce la rispettiva durata, e prima dell'inizio dinastico colloca i regni di una dinastia di dei.

Oltre alle cronologie egiziane abbiamo le due importanti cronologie greche di Manetone ed Eratostene. Soprattutto quella di Manetone (storico del III sec. a. Cr. vissuto a Sebennito nel Delta), pervenutaci negli estratti di Africano ed Eusebio, cronisti del IV sec. d. Cr., si è dimostrata per molti periodi sufficientemente precisa. La lista di Manetone, suddivisa in trenta dinastie, di ognuna delle quali è riferita la durata e il luogo di provenienza, abbraccia tutto l'arco della storia egizia che va da Menes ai giorni dell'autore.

Gli annali della « Tavola di Palermo » sono trascritti dentro caselle raggruppate in vari registri. Ogni casella, che rappresenta un anno di regno è suddivisa in due scomparti, uno superiore ed uno inferiore. In quello superiore sono riportati gli avvenimenti più importanti, in quello inferiore le altezze raggiunte dal Nilo durante l'inondazione. Tra registro e registro infine sono tracciate delle rubriche sulle quali sono trascritti i vari protocolli reali (8). La grandezza delle caselle è in genere identica nel medesimo registro, varia però da registro a registro. L'aspetto sintetico della cronaca delle prime tre dinastie (II-V registro), che tramanda due o tutt'al più tre avvenimenti per ciascun anno, è dovuto alla ragione che i fatti riportati sono più che altro delle formule convenzionali, dei veri e propri nomi insomma che servono ad individuare inconfondibilmente i vari anni. A tale scopo doveva certamente servire anche la trascrizione delle altezze delle acque. La conoscenza del livello raggiunto da esse, immediatamente mol-

(8) Il protocollo, posto per lo più al centro dello spazio destinato agli annali di un regno, è costituito da vari titoli e nomi del re, seguiti, almeno fino alla IV Dinastia, dal nome della madre.



Frammento N° 1 del Cairo - Diritto



Frammento N° 1 del Cairo - Rovescio

to importante ai fini fiscali, centinaia di anni dopo sarebbe stata infatti di nessun interesse, nè si può pensare ad un intento statistico, dato che questo fu del tutto estraneo alla mentalità egizia. La cronaca più ampia della IV e V Dinastia, le cui caselle sono molto più grandi rispetto alle precedenti, ci suggerisce che i fatti sono ancora troppo vivi nella memoria perchè vengano di già sintetizzati in brevi formule. In essa quindi all'interesse cronologico si aggiunge quello storico politico.

La denominazione degli anni associata al nome del sovrano regnante è quindi uno dei sistemi adottati dagli egiziani dell'Antico Regno per misurare il passare del tempo. La « Tavola di Palermo » fornisce anche evidenza dell'uso, sin dalla Prima Dinastia, di un altro calendario: il calendario cosiddetto civile o mobile. Regolato in base alla misurazione dei periodi intercorrenti tra gli equinozi autunnali, pare che esso venisse introdotto in Egitto verso l'ultimo quarto del V millennio a. Cr. Secondo tale calendario, l'anno consistette originariamente di 360 giorni, poi invece, con l'aggiunta dei giorni « epagomeni », di 365 giorni. Il motivo del suo uso per tutta la durata della storia egizia, considerato che sin da epoche molto antiche (forse inizio della Terza Dinastia) era conosciuto anche un anno astronomico perfetto di 365 giorni ed $1/4$, non è stato ancora perfettamente compreso.

La misurazione per anni di regno adottata sulla « Tavola di Palermo » sembra volersi subito adeguare al calendario civile. Pare infatti che il primo anno del successore di Mene sia durato dalla data dell'avvento fino alla fine dell'anno civile in corso. Il sistema, introdotto da Zer, fu seguito fino alla IV Dinastia, quando stranamente si fece ritorno al vecchio criterio che consisteva nel registrare i mesi ed i giorni eccedenti all'ultimo anno di governo, e nel datare l'avvento al trono col calendario civile.

Il totale degli anni ricostruiti poggia su basi ipotetiche, pertanto deve ritenersi appros-

simativo. La durata delle prime tre dinastie dipende infatti soprattutto dalla lunghezza della « Tavola », la quale, ammesso che le caselle del II registro del *rovescio* siano tutte eguali fra loro, dovrebbe essere all'incirca nove volte la lunghezza di un anno del re Userkaf, il fondatore della V Dinastia. Da vari dati però risulta che spesso le caselle non sono perfettamente eguali fra loro, ed infine, le ultime caselle di ogni regno, che indicano i mesi ed i giorni eccedenti, sono di lunghezza inferiore alle altre. Nei margini dell'approssimazione bisogna quindi considerare lo scarto che risulterebbe dalla eventuale disegualianza dei nove anni di Userkaf e quello che fornirebbe la disegualianza delle centinaia di caselle delle prime tre dinastie. La Quarta Dinastia, a causa della disegualianza delle caselle pervenute, e soprattutto a causa della perdita della parte inferiore della « Tavola », è ricostruibile solo attraverso gli altri monumenti. La prima parte della Quinta Dinastia, di cui si ha evidenza nei frammenti è invece facilmente ricostruibile in virtù della notevole grandezza delle caselle, le quali per giunta sono tutte individuate dal nome del re a cui appartengono e da un avvenimento ricorrente ogni due anni: il censimento del bestiame.

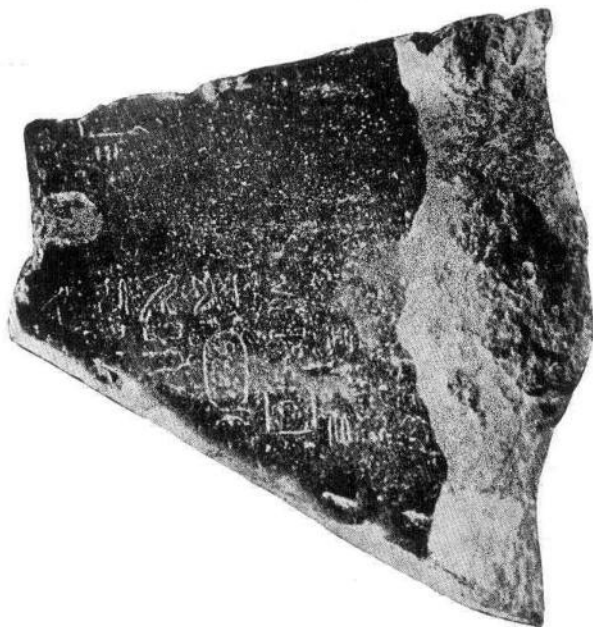
Un accenno merita la questione dell'appartenenza dei vari frammenti alla « Pietra di Palermo ». Di uno di essi è certa l'appartenenza ad un'altra tavola cronologica. Si tratta del frammento n. 4, l'unico che sia stato trovato in scavi regolari. Il suo spessore notevolmente più grande (cm. 8,1) e l'assenza della VII rubrica, presente invece nella « Pietra », sono le prove più evidenti. Di due altri, il frammento n. 2 e n. 3, rimangono parecchi dubbi, che purtroppo non possono essere facilmente superati a causa dell'impossibilità di un confronto diretto con parti esistenti sulla « Pietra ». Una prova a favore, tuttavia non determinante, potrebbe venire in futuro da un esame petrografico (finora effettuato solo sulla « Pietra di Palermo »). Il frammento n. 1, n. 5 ed



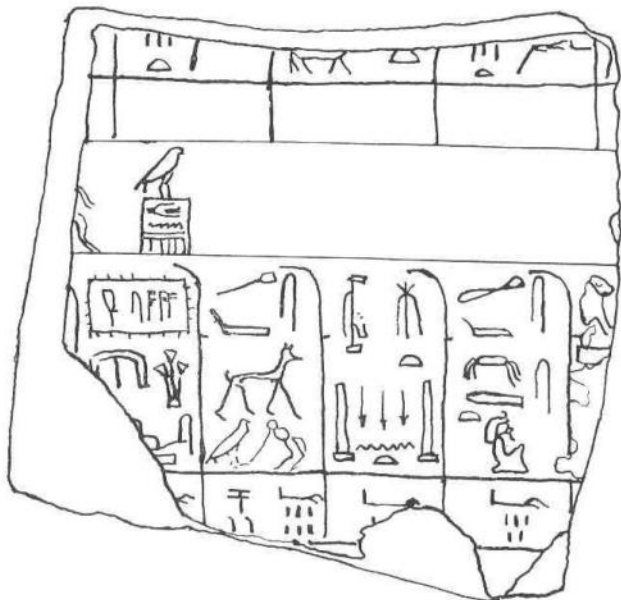
Frammento N° 2 del Cairo - Diritto (rovescio distrutto)



Frammento N° 4 del Cairo - Diritto (rovescio distrutto)



Frammento N° 3 del Cairo - Diritto (rovescio rovinato)



Frammento N° 5 del Cairo - diritto (rovescio distrutto)



Frammento di Londra - Diritto



Frammento di Londra - Rovescio

il frammento di Londra quasi sicuramente appartengono alla « Pietra ». Le poche perplessità che potrebbero sorgere a causa della lieve differenza che si constata nell'altezza dei registri possono essere infatti superate dalla semplice considerazione che le linee tracciate a mano potevano subire un lieve spostamento da un punto all'altro della lastra.

L'inserimento dei frammenti nel contesto della « Tavola » oltre che in base al presupposto dell'eguaglianza delle caselle è regolata in virtù di altri riferimenti, che si considerano per lo più certi, considerato il ripetersi frequente della loro condizione. Tra questi sono da ricordare la lunghezza del protocollo reale (che dovrebbe abbracciare circa sette caselle

della Prima Dinastia) e la sua esatta centratura sullo spazio totale di un regno. Di grande aiuto sono anche le regolari ricorrenze di certi avvenimenti come il censimento, la festa del dio Horo e la festa di Sokar.

L'esistenza di più tavole cronologiche scaturita dall'analisi dei frammenti non comporta necessariamente differenti tradizioni annalistiche. Considerato infatti che lo scopo principale è quello di fornire delle denominazioni inconfondibili per i vari anni, è possibile che i redattori si siano attenuti ad uno schema fisso. Tale schema, secondo certe evidenze, pare fosse stato stabilito dal clero di Eliopoli.

VITTORIO GIUSTOLISI

(continua)

Incontri Selinuntini

di Vincenzo Tusa

Fedeli come siamo al principio che l'Archeologia costituisca, come abbiamo detto nell'« Avant - propos » del I numero di questa Rivista, una fonte primaria di conoscenza e quindi di cultura e, come tale, essa riguardi l'Uomo in tutte le sue manifestazioni, abbiamo sempre cercato di suscitare interesse per l'Archeologia presso varie persone, a vari livelli e di varia estrazione culturale; a questo principio soprattutto informiamo la nostra attività sia presso la Soprintendenza alle Antichità che nei nostri studi: possiamo dire, dopo alcuni anni di attività in questo senso, di essere soddisfatti di questo nostro lavoro che ha suscitato tanto interesse per l'Archeologia ed ha allargato anche il campo delle nostre conoscenze sia per l'apporto personale che vi abbiamo dato che per quello che vi hanno dato altre persone: avremo occasione di ritornare su questo argomento che ci sta particolarmente a cuore, su questa Rivista, intanto in questo numero parleremo di una esperienza che abbiamo fatto a Selinunte nell'estate scorsa.

Diciamo anzitutto che le maggiori esperienze in questo campo le abbiamo fatte e le facciamo a Selinunte, e questo è giustificabile. Forse nessun'altra zona archeologica della Sicilia e dell'Italia tutta, per non dire di altri Paesi, offre maggiori spunti al riguardo: le mirabili rovine che si offrono all'attenzione dello studioso, della persona colta e del visitatore comune, l'ignoto, ancora da portare alla luce, che affascina chiunque, il pensiero che in questo luogo avvenne, a più riprese, lo scontro tra le popolazioni elleniche ed anelleniche della Sicilia fin dal VII sec. a. C. ed infine la natura circostante, il mare soprattutto, che comprende tutto questo, e lo spiega e lo giustifica.

L'esperienza che vi abbiamo fatto nell'estate scorsa riguarda l'incontro avvenuto tra un gruppo di studenti dell'Università di Bologna e Selinunte stessa e realizzato per il contributo dell'E.P.T. di Trapani e del Banco di Sicilia: due mondi, due concezioni di vita assolutamente diverse sia per quel che riguarda i nostri studi che per la vita attuale. Come apparirà dalle relazioni - diario di alcuni di questi giovani che qui si pubblicano, volutamente non si è ritenuto opportuno, e da parte nostra e da parte del Direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, il prof. G. A. Mansuelli, d'intervenire nella preparazione di questi giovani all'incontro che avrebbero fatto, se non per le cose essenziali ed indispensabili: questo fatto i giovani hanno notato e delle loro osservazioni terremo conto nel caso in cui, come ci auguriamo, l'esperienza si dovesse ripetere o con quei giovani stessi o con altri.

Le impressioni dei giovani bolognesi, che non sono tutti avviati agli studi archeologici, e perciò l'esperimento si può considerare più vario e quindi più positivo, si evincono dai loro scritti; io da parte mia debbo dire della 'mia' esperienza al riguardo, che ha un duplice aspetto, umana e professionale.

Per il primo aspetto posso dire che la venuta e la permanenza di alcuni giorni a Selinunte di questo vario e vivo gruppo di giovani ha costituito per me stesso e per tutti quelli che in quei giorni hanno avuto modo d'incontrarli, un fatto positivo; si pensi intanto che questo incontro avveniva a pochi mesi dal terremoto che ha interessato la Sicilia Occidentale e quindi, sia pure marginalmente, Selinunte.

Si sa che l'afflusso turistico, appunto per il terremoto, ha subito quasi una battuta d'arresto: ora, la presenza in quel posto di quei giovani, ha costituito motivo di fiducia e di speranza, la gente - toccava quasi con mano che un fatto culturale come l'Archeologia (le « pietre antiche ») aveva anche il suo aspetto sociale, ed economico, sia pure limitato ad una ristretta cerchia di persone. Questo costituisce lo aspetto immediato dell'avvenimento dovuto ad una particolare contingenza, non si può sottovalutare però l'aspetto più profondo, il significato cioè di un incontro continuo, sia pure limitato a pochi giorni, di questi giovani, appartenenti ad una società evoluta e progredita, con l'elemento locale (operai, custodi della zona archeologica, cittadini comuni etc.) appartenente ad una delle zone più depresse della Sicilia; i risultati di quest'incontro non si possono certo cogliere subito, è altrettanto certo però che ci sono, e sono positivi.

Sotto l'altro aspetto, quello archeologico, non credo che i risultati si possano considerare altrettanto positivi: intanto per i motivi che abbiamo detto sopra, e cioè per l'eccessiva libertà che è stata data a questi giovani, libertà che se da un lato ha permesso loro di recepire senza alcun velo le impressioni che gli uomini e le cose provocavano in loro, dall'altro lato invece ha impedito che sia loro stessi che noi traes-

simo da quest'incontro quei risultati che quest'incontro avrebbe potuto dare.

Questo però ci ha fatto constatare una cosa molto interessante, cui abbiamo accennato all'inizio e, cioè, l'assoluta diversità d'ambiente, sotto i vari aspetti, in cui i giovani bolognesi e noi operiamo: questo si evince chiaramente dallo stato di disagio provato dai giovani sia per le condizioni di ambiente, ma maggiormente per la comprensione dell'ambiente archeologico, e questo risalta ancora di più se si pensa che qualcuno di loro aveva già fatto qualche esperienza archeologica, anche di scavo.

Stando così le cose il risultato positivo che si può trarre è allora questo: se questa esperienza si dovesse ripetere è necessario, perchè se ne tragga il maggior vantaggio possibile, preparare adeguatamente, sotto il profilo archeologico, questi incontri.

In conclusione riteniamo che, malgrado le deficienze riscontrate, alcune forse inevitabili, altre volute, sia stato un bene fare questo esperimento che, a nostro giudizio, varrebbe la pena ripetere tenendo conto però dei risultati conseguiti da quello già fatto.

VINCENZO TUSA

MORONI Maria Grazia

11 luglio

Sono partita con molto entusiasmo e volontà d'imparare. Non conosco quasi nessuno del 'gruppo archeologico': spero nei 'lumi' di qualcuno già esperto dell'«ars scavandi (!)» e della storia di Selinunte.

12 luglio

Il paese mi piace. Gli abitanti però mi lasciano perplessa, perchè mi sembrano molto distaccati. A volte ho l'impressione di disturbarli nella loro quiete; poi però scopro in loro momenti di gentilezza sorprendenti, soprattutto quando, dopo essersi informati di ciò che

penso dei siciliani, capiscono che non ho pregiudizi 'continentali'.

La sera c'è stato un colloquio con il prof. Tusa, sui nostri progetti di lavoro. Mi ha colpito la sicurezza dei miei compagni, appena velata da frasi come « Siamo alla prima esperienza ». E mi ha colpito la libertà di azione che ci ha dato il prof. Tusa.

Mi sento molto ignorante.

13 luglio

Il primo urto con la realtà: sveglia alle 6, pronti allo scavo alle 7 (qualche ritardatario), incontro con gli strumenti di lavoro.

Sono stata di turno al se-

taccio: ho trovato la prima moneta. Per il resto frammenti e frammenti di ceramica.

Ho provato ad usare il picconcino, ma non so impugnarlo nel modo giusto: mi fa male il polso.

La vista di dodici persone sullo scavo (un'area di 1,50-3) mi ricorda la folla di piazza del Duomo a Milano, quando la guardavo dall'alto delle guglie. Ci si dà fastidio l'un l'altro e cominciano le prime punzecchiature e le prime risposte brusche.

La sera abbiamo deciso di dividerci in due turni, per non creare confusione: il primo gruppo scava, il secondo lava i cocci e compila il catalogo.

Continuo a sentirmi come

un pesce fuor d'acqua: l'idea del catalogo che presuppone la capacità di riconoscere i vari pezzi, mi sgomenta. Per fortuna c'è Natascia con noi. La fatica fisica e la necessità di svolgere solo una parte del lavoro mi hanno impedito di capire quanto succedeva in tutta l'opera di scavo.

14 luglio - Domenica

La mezza giornata di riposo ci ha permesso di chiarire le idee. E' stato concordato (con un sospiro di sollievo da parte mia, che mi sentivo ormai una macchinetta scavatrice e basta) di dividere la giornata in due diverse attività: la mattina lavoro fisico (scavo o catalogo), il pomeriggio studio o seminario. Mi sto rendendo conto che il nostro gruppo non è stato unito dal solo interesse per l'archeologia, ma anche da 'svolazzi' extra. Mi urtano in modo particolare le persone che sono venute a Selinunte, dicendo di voler scavare, percependo una certa somma per tale lavoro e che, appena possono, si eclissano o sulla spiaggia o in passeggiate fatte coi piedi e non con la testa, mentre gli altri lavorano o comunque svolgono un'attività in qualche modo legata all'archeologia. Il clima di vacanze, senza impegni e senza rendiconti, mi pare fuori posto in questa esperienza. E mi pare inadatta per un'azione di gruppo la disparità dei nostri interessi e la

diversità delle nostre idee sul concetto di gruppo di lavoro e di studio, in quanto si crea un clima di dispersione, nonostante gli sforzi di qualcuno.

16 luglio

Anche lo studio presenta delle difficoltà: non mi ero ancora resa conto di vivere in una stanza senza tavoli e senza possibilità di studiare con un minimo di raccoglimento. Vedo gli altri che studiano sulle scale, presso i templi, sulla spiaggia, nelle ore più insolite, con molto disagio e poco profitto.

18 luglio

Il primo seminario: una lucida lezione sull'urbanistica greca in generale. Hanno disturbato gli interventi lunghi e dispersivi del prof. Rognoni: i seminari di archeologia è bene siano diretti da competenti e specialisti della materia, non da chi ha un generico (anche se vivo) interesse per ogni aspetto della storia dell'uomo.

21 luglio

Il lavoro di catalogazione procede ancora nebulosamente: è facile lavare i cocci o distinguere il ferro dal bronzo. E' difficile invece riconoscere la provenienza della ceramica verniciata e descrivere con terminologia appropriata i frammenti decorati. Dobbiamo spesso ricorrere agli operai specializzati, che hanno l'occhio allenato

da una esperienza pluridecennale (a volte).

24 luglio

Il ritmo di lavoro procede con più calma: mi manca ancora però la consapevolezza di ciò che si svolge complessivamente nell'opera di scavo.

La vicinanza delle rovine dell'acropoli e della collina orientale è particolarmente proficua: girando fra case e templi, capisco con maggior chiarezza la tecnica edilizia degli antichi, la loro concezione della casa e del tempio, il loro modo di sentire e scandire lo spazio. E 'vedo' che sono passati 2500 anni, che hanno cambiato l'umanità, pur lasciando sopravvivere la possibilità di un discorso più ampiamente umano fra secoli passati e generazione presente.

27 luglio

Finalmente comincio a capire a sufficienza il lavoro che svolgo: mi muovo fra attrezzi e cataloghi, con più familiarità, entusiasmandomi, dopo lo sbandamento e le incertezze iniziali.

Peccato che questa esperienza non possa prolungarsi per altre due settimane!

PADOVANI Paola

In una riunione al ritorno da Selinunte, per discutere i lati positivi e negativi, ci erava-

mo prefissi uno schema: contatti umani; ma si è visto subito che era molto difficile sezionare la nostra esperienza, che è stata così ricca ed indimenticabile perchè così complessa.

Per quanto riguarda l'archeologia, certamente avremmo potuto imparare molto di più, se non ci fosse stato il malinteso di base, e se vista la nostra mancanza di preparazione qualcuno avesse presa in mano la situazione, e ci avesse insegnato alcune di quelle cose, come il riconoscimento dei pezzi o degli strati, che venivamo a sapere per sentito dire, o che non venivamo a sapere affatto.

Ma adesso, dopo una serie di seminari di scavo tenuti dal prof. Mansuelli, in cui ci viene insegnato tutto quanto riguarda uno scavo, fuorchè l'uso del piccone, ci accorgiamo di quanto ci sia stato utile cominciare proprio dalla parte materiale, sia perchè può sempre servire, sia per smitizzare l'idea aristocratica che tutti più o meno avevamo dell'archeologia.

Anche lo studio di Selinunte avrebbe potuto essere proficuo, se fosse stata la conclusione di un lavoro cominciato a Bologna, avendo a disposizione tempo e libri, si sarebbe potuta avere una base comune, su cui impostare discussioni costruttive, non domande da parte del pubblico all'oratore, dialoghi a due.

La fortuna poi di vivere all'acropoli, di vedere i monu-

menti a tutte le ore e con tutte le luci, avrebbe permesso una 'verifica sul terreno' della conoscenza teorica, in modo da rendere questa più concreta, e più eloquenti le rovine dei templi.

Volevamo poi sperimentare come si trovano insieme dodici persone che non si conoscono, accomunate, più che dallo interesse per l'archeologia, dalla laurea in archeologia (i nostri interessi specifici andavano dal Paleolitico al Medio Evo) e ognuno aveva un suo concetto di che cos'è l'archeologia e di quale posto deve avere nella vita. Le dodici persone sono riuscite non solo a convincere, ma anche a conoscersi, a scambiarsi idee, e ad allacciare amicizie sicure. Inoltre hanno avuto modo di conoscere altre persone, di un paese diverso, di mentalità diversa, di ambiente diverso, ed hanno visto che anche con loro viene spontaneo intrecciare un dialogo e trovarsi d'accordo.

Al successo della vacanza ha contribuito certamente anche la sistemazione, così scomoda per tanti aspetti, e così confortevole rispetto a come ci era stata descritta (sarebbe stato necessario avere notizie un po' più precise su come saremmo stati alloggiati): molti non conoscevano quel tipo di vita, in cui si è in tanti in poco spazio, e si è fisicamente obbligati a considerare la presenza degli altri.

Ho chiamato la nostra espe-

rienza una vacanza: speravo che non lo fosse, che fosse una lezione di archeologia, viva, completa di teoria e pratica, arricchita marginalmente dai contatti umani che potevo avere con i miei compagni e con la gente del luogo. Invece la porzione si è capovolta: mi è mancato quasi tutto quello che mi aspettavo dal punto di vista archeologico, mentre sul piano umano ho avuto molto di più, e proprio perchè non me lo aspettavo; questo fa dimenticare la delusione archeologica, con la sorpresa e la gioia di un regalo.

SCAGLIARINI Daniela

Vorrei rilevare innanzi tutto l'eccezionalità dell'esperienza di scavo che ci è stata offerta, sottolineando l'ampiezza di vedute con cui è stata intrapresa dalla Soprintendenza di Palermo: da un lato, la proposta è stata rivolta a studenti dell'Italia settentrionale, consentendo loro un'esperienza del tutto nuova, che spezzasse il cerchio, a volte molto vincolante, della cultura archeologica regionale; dall'altro, sono stati invitati non solo giovani già programmaticamente avviati alla carriera archeologica — cioè, in termini accademici, gli iscritti alle scuole di perfezionamento —, ma anche studenti che, pur precipuamente interessati a questo indirizzo di studi, non ne avessero ancora

fatto una scelta professionale. Tengo ad esprimere il mio apprezzamento per questa estensione perchè a me, che attualmente frequento il 1° anno della scuola di perfezionamento, non era mai stato possibile, durante gli anni dell'Università (nonostante avessi organizzato tutto il mio piano di studi in previsione di una specializzazione archeologica), partecipare o anche solo assistere continuamente ad uno scavo.

Vorrei ora esaminare i risultati di questa esperienza, valutandoli con tutta l'obiettività possibile e con la sincerità che ci è stata sempre largamente concessa e sollecitata da chi ci ha diretto. Il programma del nostro soggiorno a Selinunte si è articolato in tre forme di attività complementari tra loro: contatto immediato e continuativo con il complesso monumentale e urbanistico di Selinunte; partecipazione diretta alla sua esegesi per mezzo di uno scavo; conoscenza e discussione di alcuni problemi della storia e dell'archeologia selinuntina, nel corso di seminari.

A mio parere, l'attuazione pratica di questa formula, in sé di indubbia validità metodica, non ha sempre dato risultati positivi.

Il nostro gruppo era composto da persone sollecitate da una gradazione di interessi archeologici molto varia: gli estremi della serie erano rappresentati dalla pura 'curiositas'

da un lato e, dall'altro, da una ormai definita scelta professionale, che però solo in un caso aveva al suo attivo precedenti attività di scavo.

Combinare una esperienza professionale o pre-professionale con un'esperienza puramente culturale è — senza voler negare, come ho già detto, la validità di quest'ultima — molto difficile. Dopo qualche incertezza iniziale, grazie anche alle favorevoli condizioni di lavoro e di sistemazione di cui abbiamo fruito, siamo riusciti a darci un soddisfacente assetto logistico; ma non abbiamo mai potuto funzionare come équipe, cioè come gruppo organizzato con una precisa e qualificata distinzione di compiti all'interno.

Tuttavia, pur riconoscendo che l'eterogeneità del nostro gruppo, evidente sin dagli inizi del lavoro, creava varie difficoltà, ritengo che una anche sommaria 'propedeutica allo scavo' impartitaci sul posto (come si legge una parete stratigrafica; come si imposta un giornale di scavo; la terminologia più ricorrente nei cataloghi ecc.), avrebbe aumentato il nostro rendimento e reso più consapevole il nostro lavoro, senza diminuire la spontaneità della nostra 'scoperta dell'archeologia attiva'.

Per quanto riguarda le attività di studio, sarebbe stata utile da parte nostra una preparazione antecedente sugli aspetti fondamentali dell'ar-

cheologia e della storia di Selinunte (d'altra parte si ripresenta anche a questo proposito il problema della diversa formazione degli studenti partecipanti), in modo da ridurre al minimo le trattazioni informative e propedeutiche — che invece hanno occupato la maggior parte dei seminari — per addentrarsi in problemi specifici e in discussioni non improvvisate.

Ho constatato con rammarico come parte del nostro gruppo abbia programmaticamente rifiutato di partecipare ai seminari, considerandoli una appendice pleonastica dello scavo. A mio avviso, invece, le due attività erano complementari tra loro; anzi, in una esperienza di lavoro che per molti di noi è destinata a conservare un valore paradigmatico, la loro alternanza semplificava nitidamente, pur comprimendoli nell'arco di una giornata, i due poli inscindibili dell'attività dell'archeologo.

Infine, non va trascurata la possibilità di visitare adeguatamente e, direi, esemplarmente i resti di Selinunte.

Una lettura archeologica ed urbanistica è attuabile solo dinamicamente, in una sintesi che scaturisca da una successione di immagini e di prospettive più volte riscoperte (cercando, naturalmente, di rispettare le visuali dell'antichità); solo una serie frequente e continuata di itinerari consente, superate le suggestioni emozio-

nali della prima visita e assimilate le necessarie premesse nozionistiche, una lettura esteticamente valida. E' ovvio che ben raramente si presentano queste condizioni ideali di autopsia, e l'averne fruito per un complesso dell'importanza e dell'interesse di Selinunte costituisce una conoscenza eccezionalmente formativa.

In complesso, quindi, lo scavo di Selinunte è stata per me un'esperienza molto importante; resta il rammarico da parte nostra di averne in parte limitato i risultati per i motivi sopra esposti.

Peraltro io credo che l'euforia che ha reso un po' tumultuaria la formazione del nostro gruppo sia in gran parte dovuta alla sporadicità di simili iniziative da parte delle Soprintendenze: e questo sia detto non tanto a nostra giustificazione, quanto nella viva speranza che l'esempio della Soprintendenza di Palermo non resti senza seguito.

SENNI Paolo

Si può fare oggi un lavoro professionale in più persone prescindendo dalla considerazione che tale lavoro debba essere organizzato collettivamente? Oppure senza tener conto prima delle implicazioni umane che esso avrà?

La tentazione di dire sì è molto forte. In fondo ci hanno insegnato che ognuno di noi è

responsabile di per se stesso dell'attività che svolge, dall'operaio, al professore universitario, allo studente.

Ci siamo detti che un diario di un'esperienza archeologica deve trattare soprattutto un argomento 'archeologico'.

Trattare solo un argomento archeologico: considerare i giorni di Selinunte, i rapporti con i locali, con la Soprintendenza ospite, solo dal punto di vista della propria preparazione professionale è un ubbidire alla tentazione di considerare il fatto tecnico della professione scisso dal fatto reale che a Selinunte eravamo un gruppo che conduceva in comune una stessa esperienza.

Ma occorre scegliere (aver scelto prima di partire da Bologna) la dimensione dell'esperienza, poichè diversa ne è la critica posteriore. Occorre qui rifarsi allo spirito della prima lettera da noi inviata e che segna l'inizio formale di tale discorso. Si chiedeva soprattutto che ci fossero gli estremi per fare un lavoro di gruppo.

La scelta (forse non chiarita; ma era chiara a noi allora?) fra un lavoro strettamente tecnico di preparazione professionale e uno meno proficuo ma più vasto era già stata fatta da noi.

Dietro tale scelta non c'è però, come sarebbe forse facile dire, una compaganesca superficialità (= andiamo tutti in Sicilia a « scavare »!), ma il tentativo di dare un contenuto

proficuo ad alcune idee sulla cultura.

Precisamente: l'Archeologia non deve costituire una deformazione mentale, un'idea fissa. Essa va inserita in un contesto il più possibile ampio (gli archeologi spesso si lamentano perchè lo Stato, la coscienza nazionale, non desidera stanziare fondi per le campagne di scavo. Ma non hanno colpa di ciò soprattutto gli archeologi e gli studiosi che tendono a fare dell'archeologia uno stretto dominio tutto loro, il cui ingresso è impossibile ai non iniziati?).

Una preparazione strettamente specializzata avrebbe sì arricchito l'esperienza da un punto di vista qualitativo, ma avrebbe impedito qualsiasi confronto esterno, cioè la possibilità di allargare la base culturale del suo lavoro.

Quindi non ci dovrebbero essere recriminazioni né da una parte né dall'altra, ma solo una costruttiva discussione che tenda ad isolare i risultati positivi e negativi di una simile esperienza.

VACCARI Guglielmo

Io non farò l'archeologo, mi occupo di archeologia semplicemente perchè serve a completare il quadro complesso della civiltà classica. Sono partito per Selinunte perchè mi pareva che quell'esperienza diretta di scavo mi portasse oltre a

quello stadio astrattamente dilettesco al quale ci si ferma quando, tra studenti, ci si occupa del 'passato'. E' molto diverso leggere un giornale di scavo che si prende dallo scaffale della biblioteca, dopo essere passato attraverso la sua laboriosa stesura.

Inoltre avrei scavato con persone che mi erano simpatiche, che mi premeva conoscere più a fondo; tutt'intorno rovine e templi, che allettano sempre il sostrato romantico più o meno inconfessato che c'è in noi. Comunque mentirei se sostenessi di essere partito con le idee ben chiare su quello che m'aspettavo: vagamente pensavo ad una specie di lezione-scavo, ma gli elementi di distrazione mi avevano messo in uno stato di euforia che mi permetteva di programmare lucidamente quella 'vacanza archeologica'.

Nei primi giorni esisteva solo la terra e la piccozzina; toccare con mano, entrare nel vivo dell'archeologia: era tutto quello che io potessi pretendere. Mi piaceva molto meno lavare i cocci e catalogare, forse perchè non ne vedevo l'importanza. Non c'era chi insegnasse a fare scientificamente una catalogazione, a classificare il materiale. Mi sembrava tutto molto provvisorio: doverci arrangiare noi mi dava la sensazione che non ci fosse niente da imparare; non c'era il crisma dell'autorità (autorità di chi ha un'esperienza in propo-

sito), per cui niente era sicuro. Insomma a poco a poco la parte più importante della giornata diveniva il pomeriggio, quando ogni attività pertinente all'archeologia finiva.

Era talmente sterile per me fare uno scavo a quel modo, senza imparare a leggere gli strati, a usar bene la piccozza, a riportare in pianta o in sezione i vari tagli, che il disagio, forse allora non avvertito così chiaramente come ora, si ripercuoteva nel modo di atteggiarmi di fronte agli altri o a quello che in generale succedeva; il meraviglioso frammento di vaso attico a figure rosse, che veniva alla luce tra stupori e meraviglie, per me era un fortissimo cocchio che non diceva proprio nulla. Riconoscevo di sbagliare, ma eravamo così estranei l'un con l'altro io e la archeologia! Non sapevo proprio che farci.

Poi sono venuti i seminari del pomeriggio: prima di argomento pararcheologico, poi di umanità varia. Costituivano per me un alibi di coscienza: avevo l'impressione di lavorare così straccamente sullo scavo che mi dicevo: caro Guglielmo, almeno dà l'impressione di impegnarti lì, non essere uno squallido parassita.

Avevo una grande confusione: ero tanto più insoddisfatto quanto più mi rendevo conto che quei seminari, senza essere di per sé inutili, eludevano il problema del nostro scavo. Ogni argomento era rimasto in

sospeso; e questa è una situazione che personalmente mi mette molto a disagio. D'altra parte non sapevo come uscirne: non ci si riuniva molto spesso tra di noi, non c'era il Soprintendente, non c'era quasi mai il sig. Colletta. Non avevo voglia di esaminare la situazione perchè non sapevo in che senso bisognava procedere per cambiare le cose.

Insomma ci è stata data una libertà che poteva essere concessa solo a chi aveva nutrita esperienze in proposito: io mi sentivo molto sprovveduto e qualsiasi piega della situazione mi coglieva impreparato. Così le cose sono rimaste fino all'ultimo giorno; grossi equivoci di base sono emersi quando ormai era troppo tardi. Chi aveva capito la preziosa funzione di Natascia, l'aveva tesaurizzata (ma erano pochi) imparando almeno quello che lei poteva offrire, cioè un metodo di catalogazione. Così, quasi sempre le stesse persone erano impegnate nella stesura del catalogo o del giornale di scavo; le altre avevano trovato un loro *modus vivendi*.

Cristallizzazione di funzioni: ecco il risultato.

Dunque, in sede di bilancio, posso affermare che l'esperienza selinuntina è stata bella, ma poteva essere migliore, più proficua. Penso che imparare a condurre uno scavo, con tutto quello che implica, fosse la più piccola pretesa che io potessi accampare nel partire per la

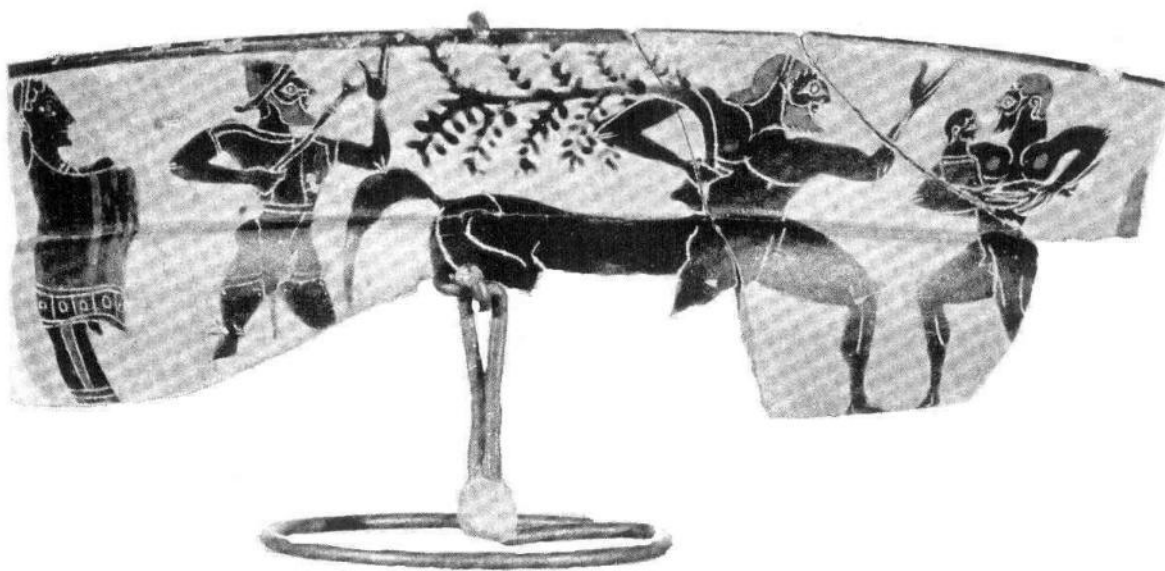
Sicilia, anzi un diritto.

Di tutto questo non ho appreso quasi nulla e posso dire di non essere in grado di fare uno scavo.

Sì, c'è stata un'esperienza umana ricchissima: ho conosciuto gli scavatori di mestiere,

gli ex clandestini; ho cercato di capire come loro amano la archeologia e come sono riusciti a farne una dimensione di vita; ho incontrato gente del luogo, mentalità diverse: un po' di Sicilia. E di questo sono molto soddisfatto, ma non è

possibile pretendere che tutto quello che ho imparato a questo proposito ripaghi il resto che non c'è stato. Sono due piani diversi e mi permetto di ribadire la mia insoddisfazione per la mancata esperienza archeologica.



Frammento di Kylix attica a figure nere con centauro da Selinunte - Museo Nazionale di Palermo

Favignana dalla preistoria all'epoca romana

di Anna Maria Bisi

Favignana è la più grande e la più intensamente popolata delle isole che formano l'arcipelago delle Egadi, sito presso l'estrema punta occidentale della Sicilia (1).

In epoca remotissima Favignana e la vicina Levanzo, entrambe costituite da piattaforme quaternarie di calcare del Giura - Lias (Fig. 1), dovevano essere unite alla Sicilia, dal momento che esiste fra la costa trapanese e le due isole un'isobata profonda solo 33 metri sotto il livello del mare, mentre fra queste ultime e Marettimo si estende una fossa di circa cento metri, che fa escludere una simile possibilità per questa terza isoletta, la quale pertanto dovette presentare fin dalla preistoria caratteristiche naturali proprie.

In base all'esame del deposito antropico della celebre grotta di Cala Genovese a Levanzo, il Graziosi (2) ha emesso la suggestiva ipotesi che l'intervallo di tempo trascorso fra i due cicli pittorici che decorano le pareti della grotta stessa (il più antico ad incisioni, con soggetti prevalentemente zoomorfi e di tipo naturalistico, il più recente a pittura nera, con figure umane e di quadrupedi altamente schematizzate) segnò il distacco definitivo dell'isola (e quindi anche di Favignana) dalla terraferma, con la conseguente scomparsa della fauna (elefanti, buoi) che ne aveva caratterizzato la *facies* paleolitica.

(1) ENCICLOPEDIA ITALIANA, s. v. *Egadi*, pp. 522 - 523; HÜLSEN, s. v. *Aegates insulae* e *Aegusa*; PAULY - WISSOWA, I, coll. 476 - 477.

(2) P. GRAZIOSI, *Levanzo. Incisioni e pitture*, Firenze 1962, p. 73 ss.



Fig. 1 - L'isola di Favignana: costa nord - occidentale presso la cala di S. Nicola; sullo sfondo, Levanzo

Per ritornare a Favignana, occorre dir subito che poco o nulla si conosceva fino ad oggi delle sue vestigia archeologiche. Anche nel campo della preistoria si era avuta solo una ricognizione nel 1952 diretta dalla Prof. Marconi, allora Soprintendente alle Antichità di Palermo, i cui risultati fecero l'oggetto di una breve relazione pubblicata in *Notizie Scavi* (3). Della decina di grotte esplorate in quella circostanza, soltanto alcune (grotte delle

Pecore o della Madonna, della Ucceria, ecc.) (Fig. 2) rivelarono i resti di un deposito antropico caratterizzato dalla presenza di *Helix*, *Trochus*, *Patella* cerulea e ferruginea e da una industria litica piuttosto povera, che si apparenta a quella della prima fase (pre - ceramica) di Levanzo, palesandosene probabilmente una versione impoverita e riflessa. Soltanto in altre due delle grotte che costellano le pendici della Montagna Grossa — la quale costituisce la dorsale mediana di Favignana nel senso della larghezza (Fig. 3 al punto 1) — si rinvennero vari frammenti ad impasto, fra cui uno a ver-

nice nera e uno a vernice rossa, non meglio specificati (4), di epoca preistorica (età del Bronzo?).

Questo era tutto ciò che fino ad oggi si conosceva sul passato dell'isola. Non molto più eloquenti sono le testimonianze delle fonti classiche: in esse Favignana è ricordata pressochè esclusivamente per la battaglia che nelle sue acque si svolse il 10 marzo del 241 a. C. tra la flotta cartaginese di Annone e quella romana guidata dal console C. Lutazio Catulo, battaglia il cui esito, disastroso per i Cartaginesi, fu una delle cause determinanti della resa della loro città e, per con-

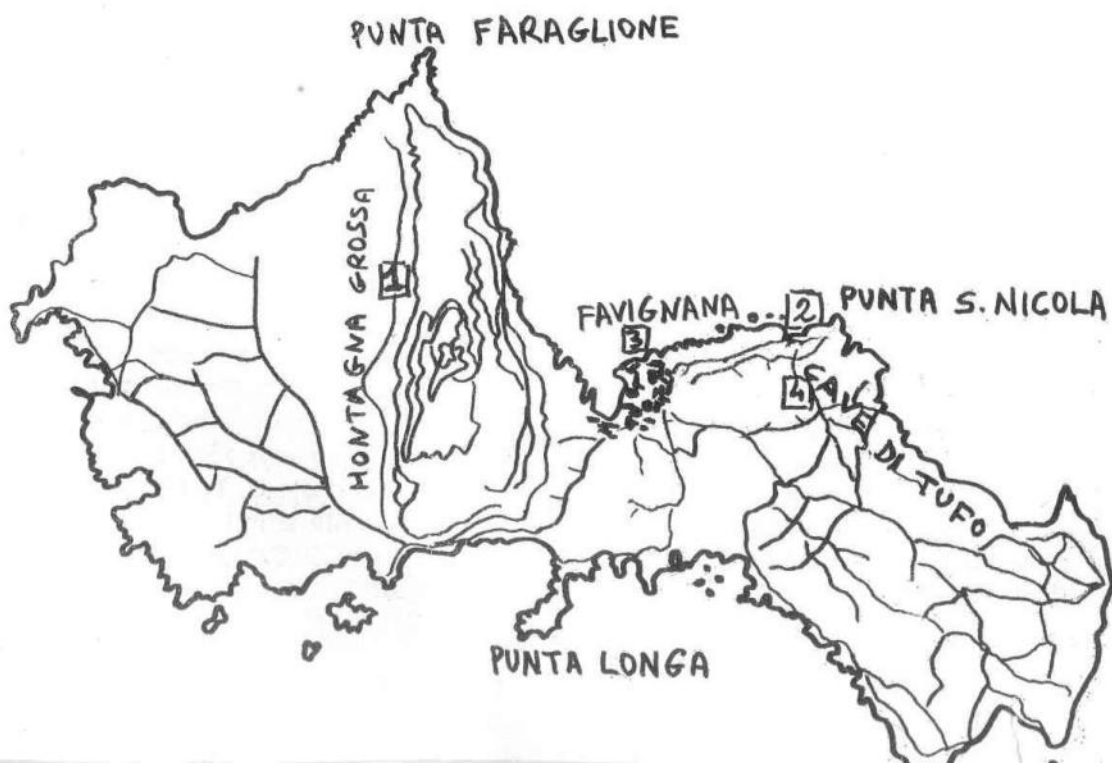
(3) J. BOVIO - MARCONI, *Isole Egadi. Esplorazioni archeologiche a Levanzo e Favignana: Not. Scavi* 1952, pp. 185 - 199.

(4) *Ibidem*, pp. 198, 199.



Fig. 2 (a sinistra) - La grotta della Madonna e le due grotte dell'Ucceria ove si sono rinvenute le tracce del più antico insediamento umano a Favignana

Fig. 3 (sotto) - 1) Grotta Sercia - Bonaventura con frammenti ceramici dell'età del Bronzo; 2) Cala di S. Nicola; 3) Abitato odierno di Favignana; 4) Grotte Bertolino e tomba con iscrizione neo-punica (Ridisegnata da Not. Scavi 1952, p. 196, fig. 13)



seguenza, della fine della prima guerra punica.

L'autore che ci ha lasciato la più lunga e dettagliata descrizione della battaglia navale, Polibio (5), benchè nulla dica sulle caratteristiche naturali dell'isola, sembra sottolinearne la posizione strategica rispetto all'altra piazzaforte punica siciliana di Lilibeo: posizione strategica conseguente all'ubicazione dell'isola a mezza strada fra Cartagine e la Sicilia, che sarà uno dei motivi determinanti (se non il principale) — come vedremo — dell'insediamento di un nucleo di genti semitiche, forse fin dalla fine dell'VIII secolo a. C., nella zona costiera nord-orientale di Favignana.

In altre fonti latine più tarde l'isola o viene semplicemente citata fra gli arcipelaghi che coronano la Sicilia (Plinio, Tolomeo) (6), ovvero viene ricordata (Cornelio Nepote, Silio Italico) (7) con accenti a mezza via fra l'enfasi retorica e la narrazione leggendaria, per il colpo mortale infitto all'orgoglio cartaginese dalla flotta romana.

(5) POLIBIO, I, 44, 1-6; 60-61; cfr. anche G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1, Torino 1917, pp. 185-188.

(6) PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 92; TOLOMEO, *Geogr.*, III, 4, 8.

(7) CORNELIO NEPOTE, *Hamilcar*, par. 1-3; SILIO ITALICO, *Puniche*, I, 61, 622; IV, 78-80; VI, 684-688.

(8) A nome del Presidente, Cav. A. Giangrasso, cui vanno i nostri ringraziamenti per averci fatto da guida durante il sopralluogo del 15-16 luglio 1968.

Una ricognizione archeologica condotta da chi scrive nell'estate del 1968 in base a varie segnalazioni di resti e manufatti antichi fatta alla Soprintendenza alle Antichità di Palermo dall'Associazione speleo-archeologica «Drepanum» di Favignana (8), ha ottenuto dei risultati superiori ad ogni aspettativa, individuando una serie di sepolture entro grotte di tufo ed altre opere architettoniche che dalla preistoria si estendono fino al periodo romano.

Le tombe preistoriche con-

sistono in grotticelle a forno (Fig. 4), scavate nella roccia tufacea quaternaria della zona nord-orientale dell'isola e situate nella località detta «Torretta» dai resti della torre sarsena a strapiombo sulla scogliera, e in altri ambienti ipogeici presso il cimitero vecchio e la medesima zona della «Torretta». Questi ultimi, peraltro, sono stati talmente alterati in tempi posteriori, dall'epoca punica fino a quella moderna, che è assai difficile riconoscerne la originaria natura; fanno tuttavia propendere per un'epoca di

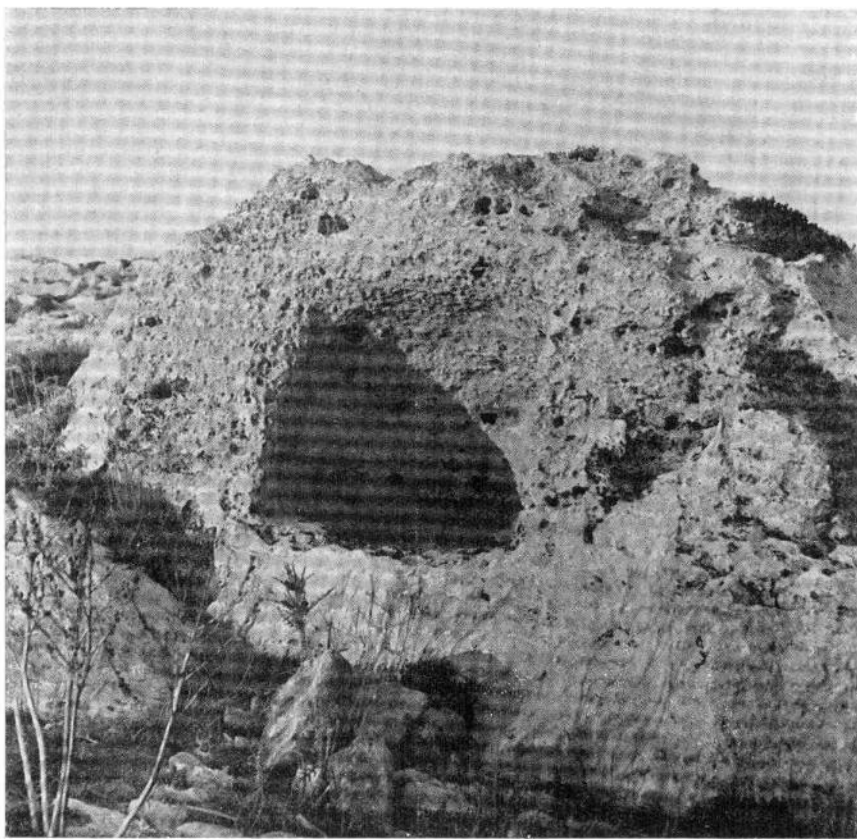


Fig. 4 - Tomba preistorica a forno in località Torretta

frequentazione antichissima di queste cavità sotterranee, in parte ricavate allargando le grotticelle aprentisi nella friabile coltre di tufo quaternario, le incisioni (figure antropomorfe a freccia o di tipo nematomorfo, pesci), assai simili a quelle che compaiono nel ciclo pittorico più recente — seconda fase dell'eneolitico — della grotta di Cala Genovese a Levanzo (9) (Fig. 5).

Un frammentino di *kotyle* o di *oinochoe* protocorinzia, che è detto provenire dalla zona del vecchio cimitero presso la Cala di S. Nicola, è da un lato un indice preziosissimo della cronologia della prima occupazione dell'isola in epoca storica, dall'altro, fornisce un elemento di giudizio abbastanza sicuro sulla topografia dell'insediamento della fine dell'VIII - inizio del VII secolo a. C. (tale è la data del frustulo ceramico) e dell'appartenenza etnica delle genti immigrate (Fig. 6).

Si tratta di ceramica greca arcaica, abbiamo detto, anzi probabilmente, di un prodotto d'imitazione proveniente da qualche bottega siceliota, a giudicare dalla qualità dell'argilla, dell'ingubbiatura e della vernice del motivo decorativo sovradipinto a raggi e fasce circolari parallele. Dubitiamo tuttavia fortemente che il vaso cui apparteneva il frammento sia

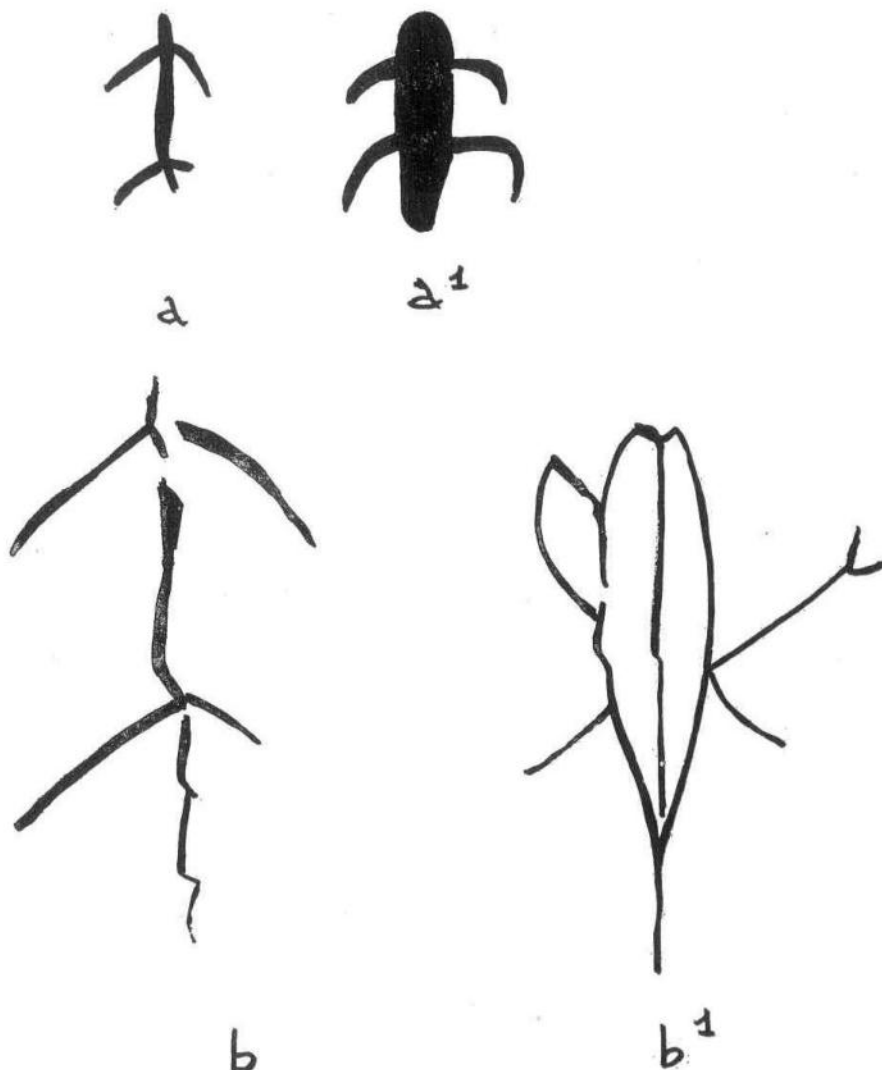
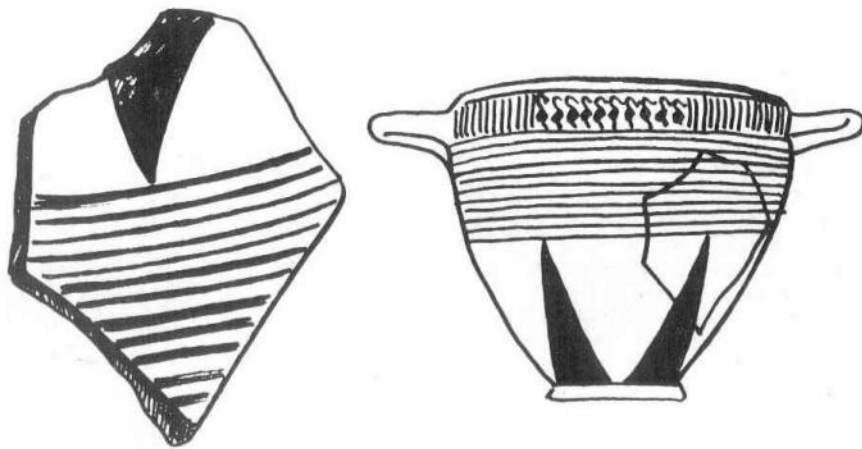


Fig. 5 (sopra) - a - a¹ = grotta del Genovese - Levanzo
b - b¹ = Favignana

Fig. 6 (sotto) - Frammento di ceramica protocorinzia e *Kotyle* protocorinzia da cui probabilmente deriva il frammento



(9) P. GRAZIOSI, *Levanzo, cit.*, p. 27, fig. 3.

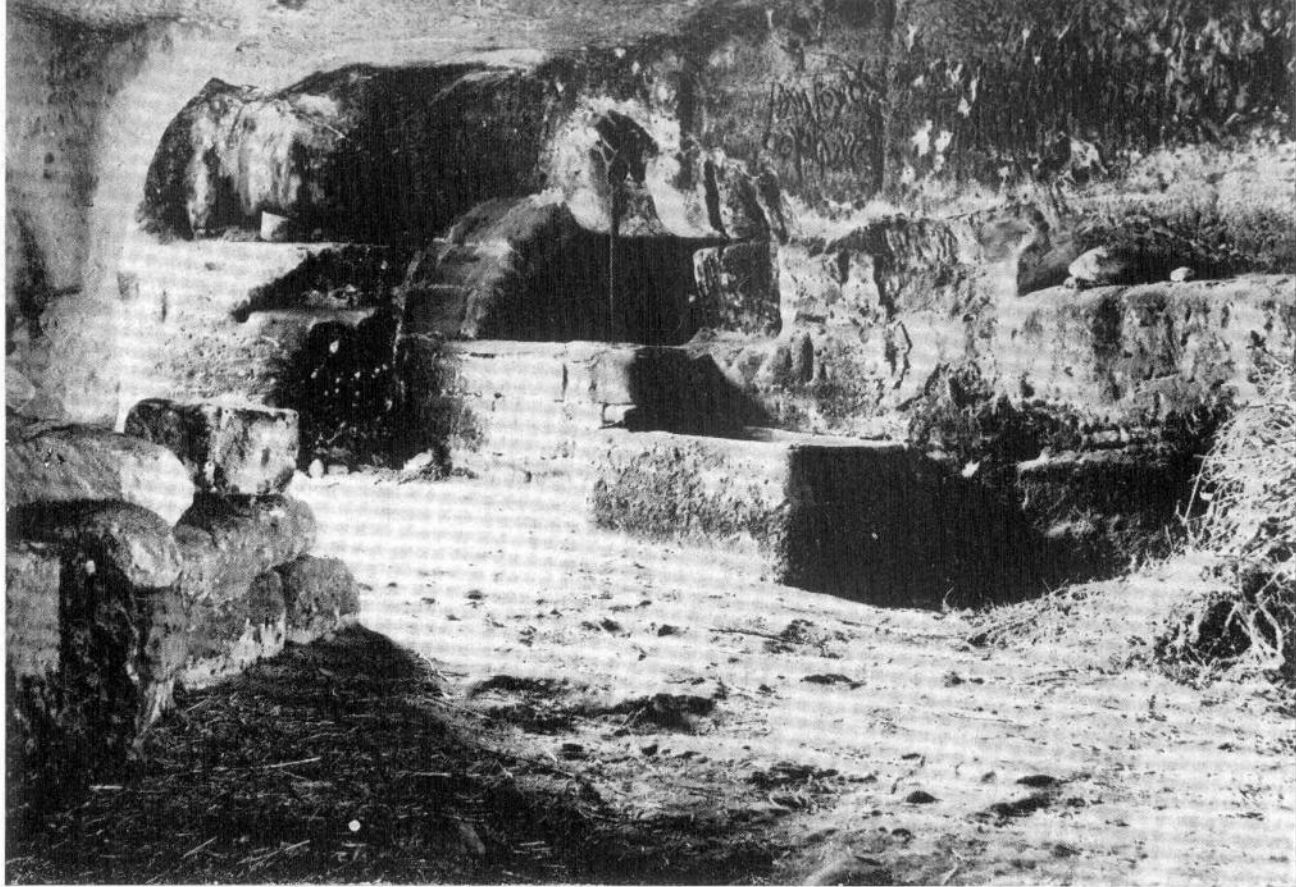


Fig. 7 - Interno dell'ipogeo neo-punico con l'iscrizione semitica incisa sulla parete presso l'ingresso, al di sopra della vera di pozzo moderna

stato portato dai Greci di Sicilia a Favignana. In quest'epoca, infatti, tutta la Sicilia occidentale, a giudicare dal noto passo tucidideo (*Storie*, VI, 2, 4) di cui non abbiamo fino ad oggi ragione di dubitare, o almeno la *zona costiera* di essa, è occupata dalle gen-

ti semitiche, che hanno costituito le loro ἀποικίαι intrattenendo rapporti di buon vicinato con gli Elimi, più anticamente immigrati in questa parte dell'isola. Così è a Mozia, dove i Fenici si stanziavano a partire dalla fine dell'VIII secolo a. C., e si rafforzano un secolo e mezzo dopo con l'apporto di nuovi coloni provenienti da Cartagine; così, probabilmente, è ad Erice (10) e forse anche a Lilibeo, se si considerano alcuni frammenti ceramici corinzi recentemente rinvenuti e che sembrano mostrare l'esistenza di un nucleo urbano nel sito almeno due secoli prima

della distruzione di Mozia (398 a. C.) (11).

Se si ha inoltre riguardo alla brevissima distanza intercorrente fra il litorale trapanese, Mozia, le altre isole dello Stagnone di Marsala e Favignana, e se si considerano le scarsissime risorse agricole di quest'ultima, che non potevano certo attirare i Greci a insediarsi, è più consona alla realtà storica supporre che siano stati i Fenici a portare nell'isola alcuni prodotti di ceramica greca, al pari, del resto, di quanto facevano contemporaneamente a Mozia, ove *kotylai* protocorinzie di tipo identi-

(10) A. M. BISI, *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura « puniche » di Erice*: *Sicilia Archeologica*, I, 1968, pp. 17-27; EAD., in *Not. Scavi* 1968 (in corso di stampa).

(11) A. M. BISI, *Lilibeo (Marsala). Ricerche archeologiche al Capo Boeo*: *Not. Scavi* 1966, pp. 338, 341, fig. 35 b; EAD., *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*: *Oriens Antiquus*, VII, 1968, pp. 99-100, nota 25.

co al frammento di Favignana appaiono in associazione con ceramica di tipo vicino - orientale (fenicia e cipriota) nei corredi della più antica necropoli ad incinerazione, detta « dell'isola » (12).

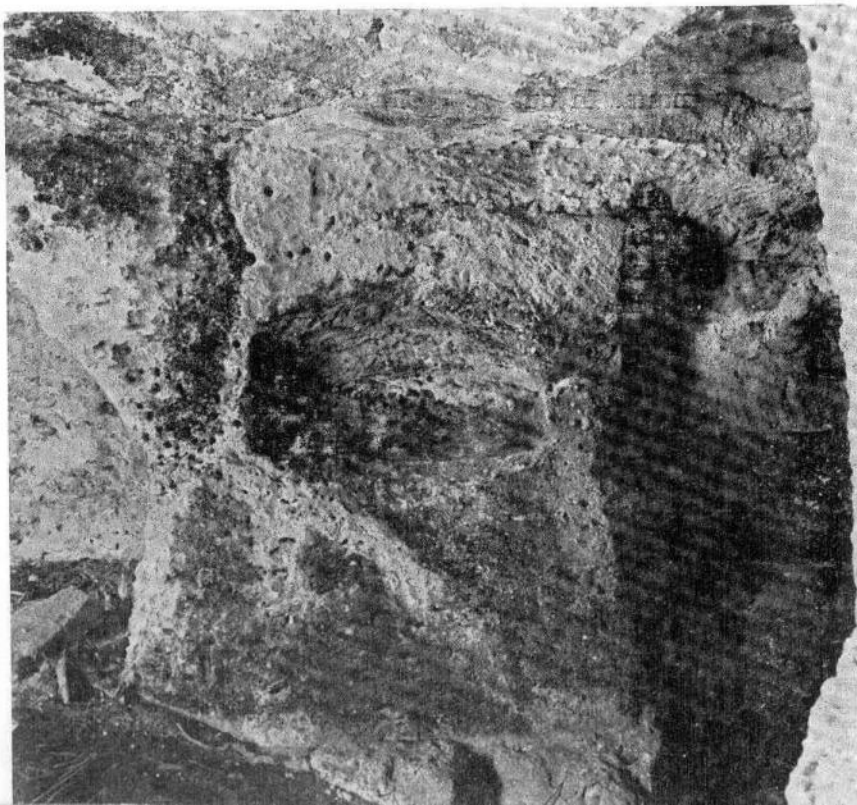
Della fase più tarda dell'occupazione semitica, documentata anche da vari frammenti di colli di anfore puniche a siluro del IV - II secolo a. C. che si rinvenivano in superficie nella zona delle cave di tufo e nelle acque di Marettimo (13), possediamo oggi una testimonianza eccezionale. Eccezionale non solo perchè si tratta di un'iscrizione, una delle pochissime restituiteci dalle colonie puniche della Sicilia, ma anche perchè è un'iscrizione *monumentale*, profondamente incisa sulla parete a sinistra dell'ingresso di una tomba a camera con *dromos* a gradini (Fig. 7); le iscrizioni su pietra ancora *in situ* sono infatti rarissime nel mondo fenicio d'Oriente e d'Occidente (si può ricordare la breve formula deprecatoria in fenicio incisa entro il pozzo della tomba di Ahiram a Byblos).

L'iscrizione di Favignana sembra alludere ad una « offerta lignea », forse il catafalco di uno dei defunti più ragguardevoli, che venne posto nell'i-



Fig. 8 (sopra) - Favignana: iscrizione neo - punica

Fig. 9 (sotto) - Loculi paleo - cristiani nell'ipogeo con iscrizione neo - punica



(12) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 313, fig. 87.

(13) Si tratta dei tipi 307, 310, 314, in P. CINTAS, *Céramique punique*, Paris 1950.

pogeo (14), ricavato ampliando una grotta preistorica con sfiatatoio nella volta e figure ittiche e antropoidi nematomorfe incise sulle pareti (15).

Il testo su due righe è composto da caratteri chiaramente neopunici, tranne l'ultimo segno (la *tau*) della prima linea da sinistra (Fig. 8); ne diamo qui la trascrizione, avvertendo peraltro che solo dalla prima riga sembra trarsi un senso compiuto (16):

^c ^c
S nshat
^c
swhm
a .

E' curioso notare come quest'iscrizione neo-punica del I secolo a. C., visibile, si può dire, da sempre sulla parete

(14) Sarcofagi lignei a forma di casapanca si rinvennero in effetti in alcune tombe puniche nord-africane del III secolo a. C. Agli esemplari da gran tempo noti da Gighti e Ksur es-Saf conservati al Museo del Bardo a Tunisi, occorre aggiungere il catafalco in pesante legno di cedro rinvenuto da chi scrive nell'agosto del 1968 in una tomba punica (III - II secolo a. C.) di Mellita, presso Sabratha. Per una prima notizia su questo rinvenimento cfr. A. M. BISI, *Scoperta di una tomba punica a Mellita (Sabratha): Archeologia*, 46, 1968, pp. 290 - 292 e ORIENS ANTIQUUS, VII, 1968.

(15) Interpretando come *resh* il quarto segno da destra della prima riga si potrebbe anche leggere ^cs^cr shat = « anni dieci » o « di dieci anni », espressione alludente evidentemente all'età di uno dei defunti (trattasi infatti di sepoltura monumentale di tipo collettivo). Ci sembra peraltro di gran lunga preferibile la prima ipotesi.

(16) Per ulteriori particolari cfr. A. M. BISI, *Ricognizione archeologica a Favignana e Marettimo: Not. Scavi 1969* (in corso di stampa).

(17) POLIBIO, I, 61, 7; TOLOMEO, III, 4, 8.

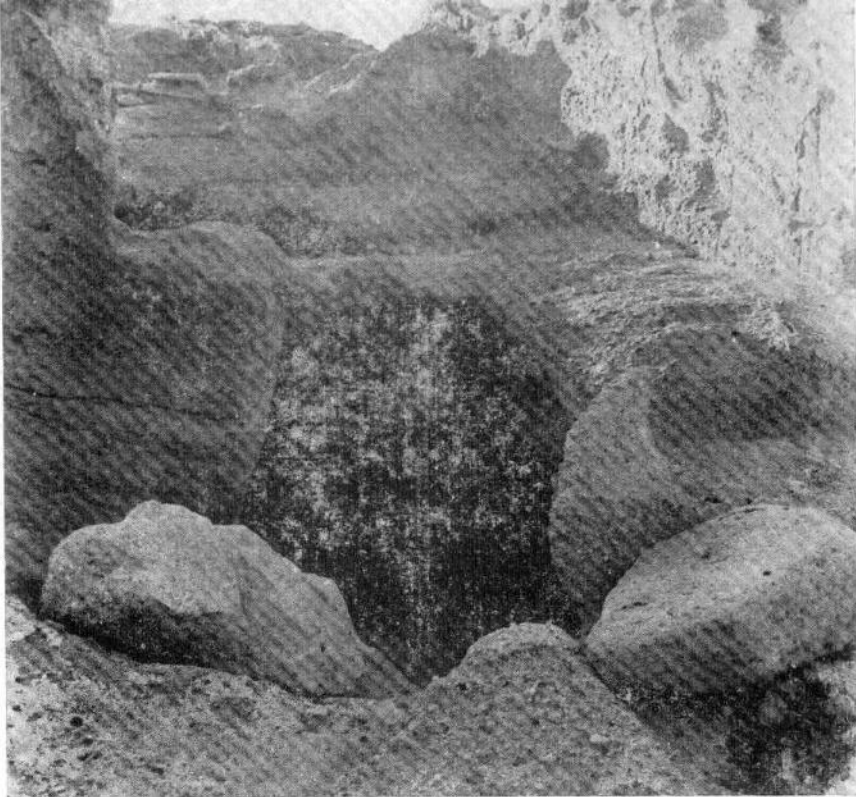


Fig. 10 - Ninfeo (?) presso la cala di S. Nicola

dell'ipogeo, più tardi reimpiiegato come cimitero paleocristiano scavandovi loculi polisomi, nicchie e arcosoli (Fig. 9), e usato come pozzo e stalla in tempi moderni, non sia stata mai fotografata e studiata. Segnalatoci qualche mese addietro dalla già menzionata Associazione « Drepanum » di Favignana, destò il nostro interesse, dal momento che ne riconoscemmo subito l'appartenenza all'ambiente punico e fu anzi il principale motivo che ci spinse a compiere la ricognizione a Favignana di cui si espongono qui i risultati.

E' proprio vero, come si vede, che buona parte delle antichità della Sicilia occidentale sono solo da « riscoprire » e so-

no più a portata di mano (e di vista) di quanto si pensi!

La battaglia delle Egadi e la conquista della Sicilia da parte di Roma alla metà del III secolo a. C. dovettero segnare, si ha fondati motivi per credere, l'inizio della decadenza dell'isola, perchè ne cessò la funzione strategica e militare che aveva avuto quando le navi cartaginesi facevano la spola fra la Sicilia e l'Africa, rifornendosi lunga la rotta a Marettimo (la Ἰερά νῆσος di Polibio e di Tolomeo) (17) e a Favignana medesima. Ciononostante, esistono qua e là sporadiche tracce archeologiche dell'occupazione romana dell'isola: oltre alla ceramica pseudo-aretina e alla sigillata C e D, di

cui molti frammenti si rinven-
gono nella zona delle grotte,
abbiamo alcuni notevoli resti
monumentali sulla costa pres-
so la Punta di S. Nicola, e allo
interno, ad ovest dell'attuale a-
bitato di Favignana, in contra-
da Badia. Presso la Cala di S.
Nicola, là dove la linea di costa
si è abbassata per un accentua-
to bradisismo sommergendo
anche parte delle antiche cave,
esistono le tracce di vari am-
bienti quadrangolari, sorta di
vasche dalle pareti ricoperte di
intonaco rosso e giallo e di coc-
ciopesto, che sorgono sulla cre-
sta della scogliera e dalle qua-
li si dipartono canalette pure
scavate nella roccia o formate
da elementi in laterizi. Poichè

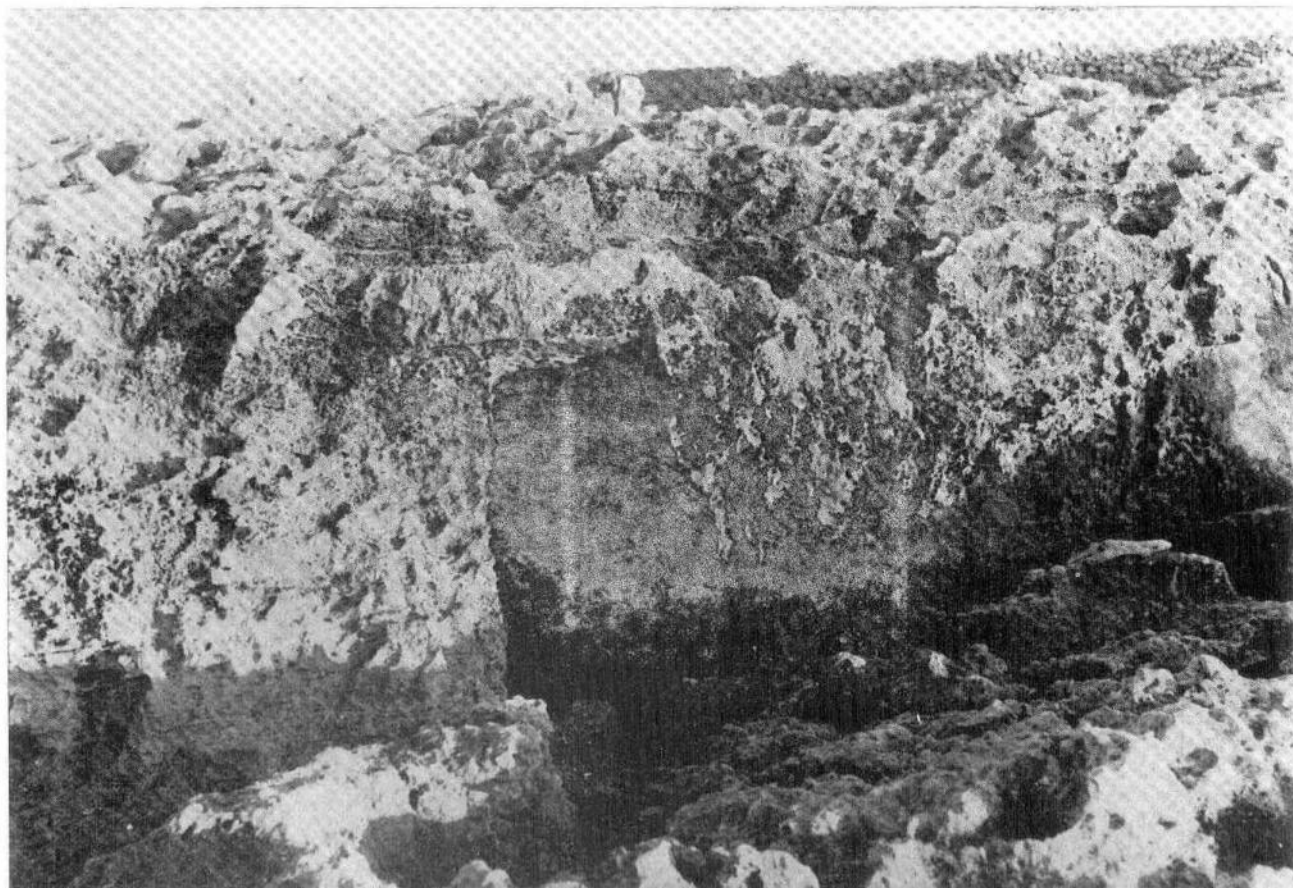
le vasche sono quasi completa-
mente piene di detriti, occorre-
rebbe svuotarle per dir qualco-
sa di più sulla loro funzione.
Sembra peraltro trattarsi di
impianti idrici (terme? vivai
ittici?) che per il tipo di rive-
stimento in cocciopesto deno-
tano l'epoca romana.

Presumibilmente allo stes-
so periodo deve attribuirsi un
ambiente con volta parzial-
mente crollata (Fig. 10) scava-
to nella scogliera un poco più
ad est della Punta S. Nicola,
con nicchioni interni rivestiti
di cocciopesto e decorati da mo-
saici con scaglie vetrose a gros-
se tessere bianche e nere (nin-
feo del II/III secolo d. C.).
Nelle immediate adiacenze di

questa struttura, e ad essa col-
legato, è un condotto a sezio-
ne trapezoidale allungata (Fig.
11), lungo alcuni metri e lar-
go m. 1,30 circa, scavato nella
roccia con perfetta tecnica; nel
tronco terminale che sbocca al
mare esso presenta un'apertura
a feritoia, forse per farvi
passare una griglia o una sara-
cinesca lignea, più che per la
areazione.

In contrada Badia, dove af-
fiorano sul terreno i resti di un
presumibile impianto termale,
è stata rinvenuta recentemen-
te una statua femminile ace-
fala in pietra tufacea locale

*Fig. 11 - Condotto scavato nella roccia
presso la cala di S. Nicola*



(Fig. 12), che si palesa evidentemente copia romana di un originale di età ellenistica, ancora vicina, nel violento chiaroscuro e nel ritmo chiastico della figura, che insiste con un ginocchio alzato su un basamento, ad opere del tardo IV secolo a. C. della scuola lisipaea.

Tali sono, allo stato attuale, le testimonianze archeologiche di Favignana (18). Più importanti e più varie di quanto finora si fosse supposto, esse gettano uno squarcio di luce sul passato dell'isola, dai tempi preistorici allorchè, unita alla Sicilia, essa presentava un ambiente fito-zoologico certo assai diverso dall'attuale, all'epoca della dominazione punica e a quella romana.

Dell'appartenenza di Favignana all'*habitat* culturale fe-

(18) Si tra'lascia qui di ricordare il complesso di grotte in proprietà Venza, che presentano emblemi araldici incisi o a bassorilievo, croci e altri motivi ornamentali risalenti alla seconda metà del XVI secolo, come fanno fede le iscrizioni in latino o le date apposte sotto gli stemmi nobiliari. Si tratta di modeste opere compiute probabilmente da prigionieri racchiusi nelle grotte all'epoca della dominazione spagnola, opere che costituiscono peraltro un *unicum* almeno nell'ambito della Sicilia occidentale.



Fig. 12 - Statua acefala proveniente dalla contrada Badia

nicio - punico della Sicilia occidentale testimonia oggi, in maniera assolutamente certa e significativa, l'iscrizione dell'ipogeo da noi decifrata. Se si aggiunge che altre tombe a ca-

mera con volta crollata e breve corridoio d'accesso inclinato sono visibili in località «Torretta», balza evidente che l'importanza dell'isola quale sede di uno stanziamento punico composto principalmente da marinai della flotta, da militari, ma anche da pescatori e da qualche coltivatore dei magri campicelli strappati all'arida roccia, dovette esser notevole.

Caratteristico è poi a Favignana l'attardamento della civiltà punica nelle sue manifestazioni più tipiche, quali la scrittura, la lingua e le pratiche funerarie: attardamento contemporaneo a quello che si registra in altre zone del mondo punico — la Sardegna, il Nord Africa, Malta — nel periodo posteriore alla caduta di Cartagine e di cui nella stessa Sicilia le testimonianze più significative sono fino ad oggi rappresentate dall'altare sacrificale di Solunto, sormontato da una triade betilica, e dalle stele ad edicola con scene di banchetto alludenti all'eroizzazione del defunto della necropoli punico-romana di Lilibeo.

ANNA MARIA BISI



Piatto con pesci della necropoli punica di Palermo - IV secolo a. C.

Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note

di Vincenzo Scuderi

2ª puntata

ERICE - S. MARIA MAGGIORE (fig. 23)

Più che una chiesa abbiamo qui una semplice cappella rupestre, sempre sulle pendici orientali di Erice, formata da un ambiente quadrato anteriore (m. 3,40 di lato) e da uno rettangolare (m. 2,25 x 1,80) più interno, addossato alla roccia. Lateralmente erano altri ambienti per abitazioni monastiche, ora trasformati, cui si accedeva da un passaggio nella parete sinistra. La copertura era a botte a tutto sesto con estradosso a schiena d'asino (come in S. Ippolito e in S. Antonio), ma ingentilita dall'arrotondamento del vertice. E' chiaro che per forme così elementari è difficile fare una valutazione culturale e cronologica; per questa ultima si può semplicemente tener presente e considerare attendibile il dato documentario che la dà esistente già nel 1298 e 1299 (14).

ERICE - SPIRITO SANTO (figg. 24 - 25)

Al seguito, sia pure piuttosto tardo (sec. XV?), delle citate chiese di S. Antonio, S. Ippolito, ecc. . . , bisogna mettere quest'altra ex-chiesetta ericina, ma ubicata nel centro abitato, seppure non poco manomessa ed altera-

ta; non tanto, tuttavia, da non poter stabilire con chiarezza che le sue forme erano molto affini a quelle delle chiese esaminate sinora. Di essa rimane almeno la parte basamentale, le arcate laterali, seppure tompagnate, nonché il campanile a vela con rosone gotico. Vi abbiamo, inoltre, scoperto affreschi tardo-gotici assai deteriorati e di gusto provinciale, tra cui un gruppo forse raffigurante Abramo e i tre Angeli (15).

SEGESTA - S. MARIA (figg. 26 - 27)

Come ulteriore semplificazione del tipo costruttivo esaminato sinora, in quanto mancano le stesse arcate laterali e l'arco trasversale di sostegno della volta, si pone la piccola chiesa di S. Maria, collocata in splendida posizione panoramica, sulla sommità del cosiddetto Monte Barbaro, a pochi passi dal teatro di Segesta. La sua origine è forse da mettersi in relazione con un precedente antichissimo culto pagano delle acque, ubicato in una grotta in-

(14) - Di Stefano, op. cit., p. 89.

(15) - Documentata nel 1298; V. Di Stefano, op. cit. p. 89.

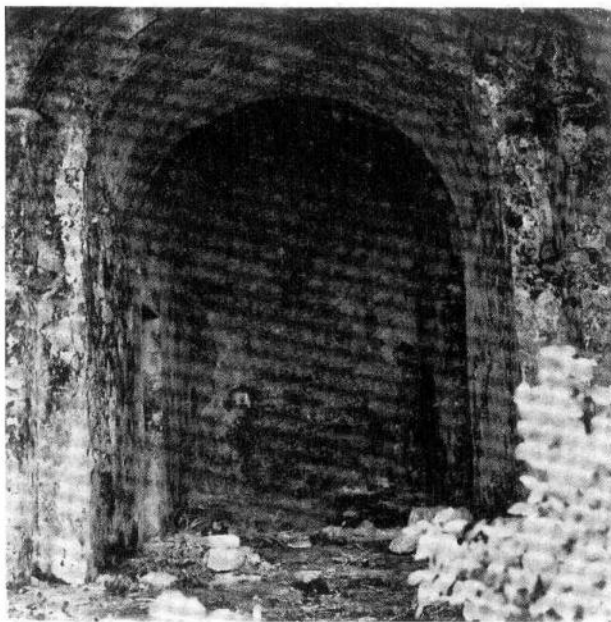


Fig. 23 - Erice, S. Maria Maggiore: veduta dell'interno

globata poi sotto la cavea del teatro ellenistico (16).

Trattasi di una assai semplice e robusta navata unica (m. $8 \times 4,10$), di cui esistono, sbrecciati e mozzi, i muri perimetrali lunghi e il basamento dell'abside; la volta doveva essere a botte, come suggerisce la curvatura della parte alta delle pareti, e dello stesso tipo di piccoli conci calcarei squadri di cui sono fatte le murature, almeno nei paramenti esterni (all'interno, infatti, sono riempiti con pietre informi e terra) (17).

MARSALA - S. MARIA della GROTTA (fig. 28)

Di questa chiesa, normanna, quasi sicuramente ipogeica, com'è ancor oggi quella settecentesca che la rinnovò, ampliandola, e come sono certi ambienti annessi tagliati nel vivo della roccia tufacea e in cui ancora si con-

(16) - V. Salinas, *Notizie degli scavi* 1872.

(17) - Il primo a citarlo è il Fazello, *De Rebus Siculis*, ediz. 1749, con note dell'Amico, p. 308; nel 1558 quando lo storico siciliano scriveva, era ancora integra, e fu da questi creduto tempio pagano «quod in divae Mariae cultum transibat».

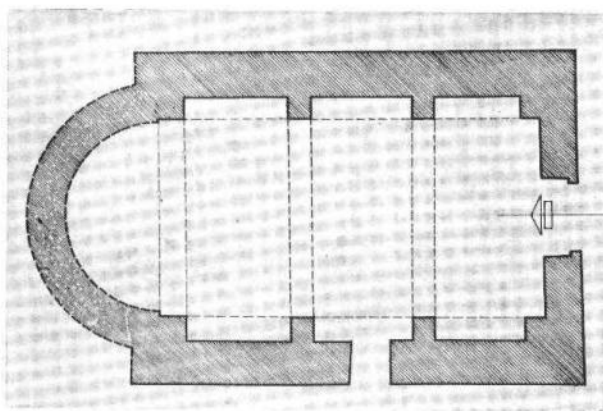


Fig. 24 - Erice, Spirito Santo: pianta di ricostruzione

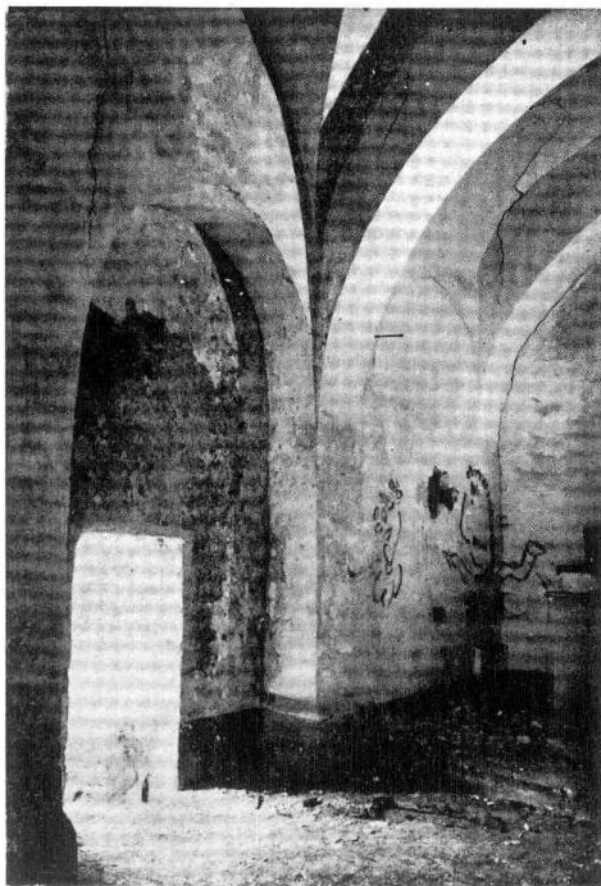
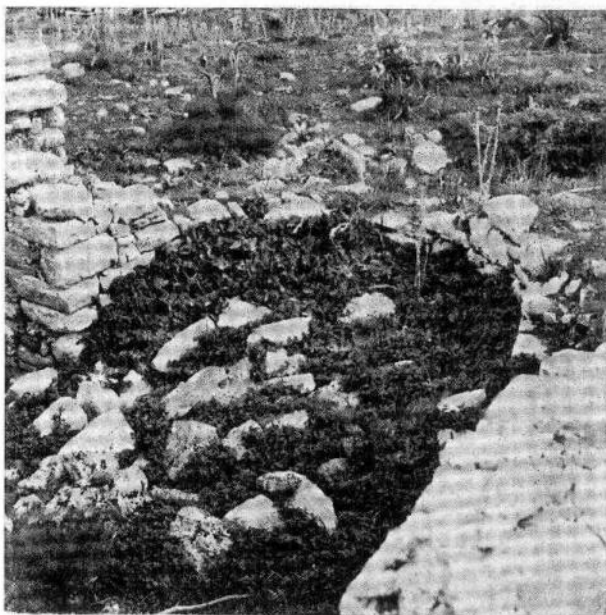
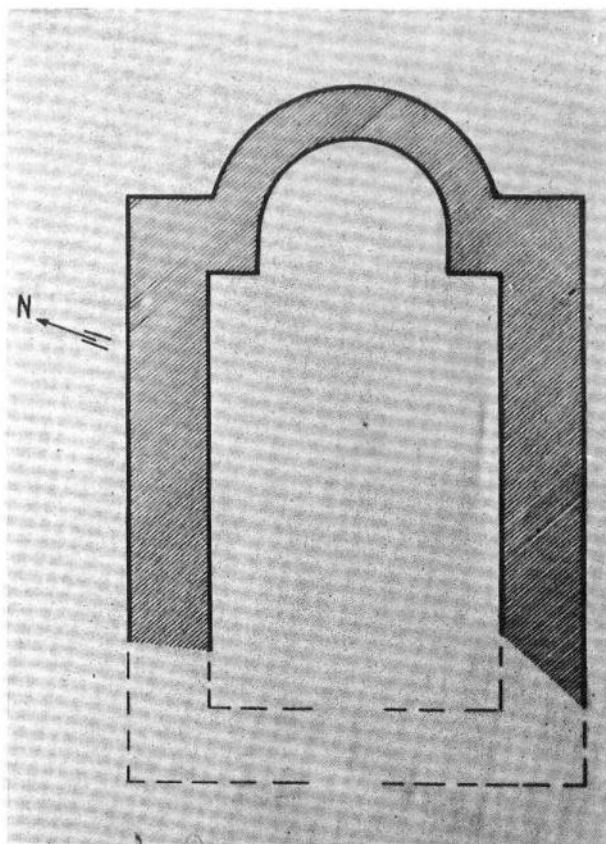


Fig. 25 - Erice, Spirito Santo: veduta dell'interno attuale



Figg. 26 - 27 - Segesta, S. Maria: pianta; particolare dei resti dell'abside

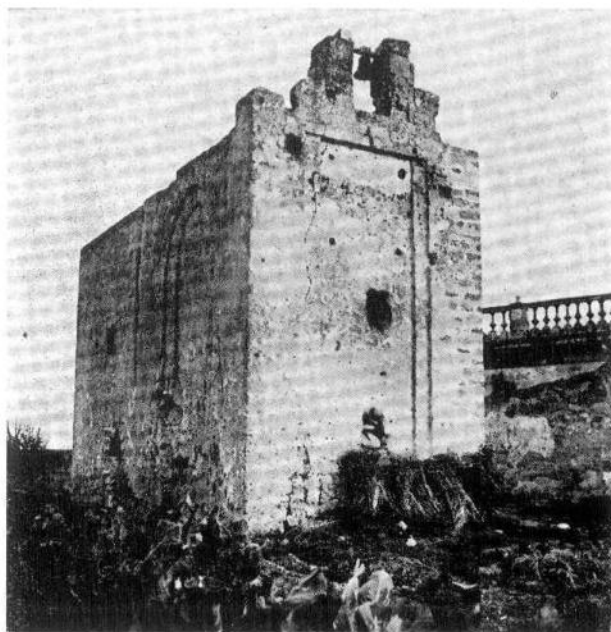


Fig. 28 - Marsala, S. Maria della Grotta: resti del campanile

servano affreschi di gusto francese del XII sec., si ha una sicura documentazione circa l'origine, che risale ai primi del XII secolo, e la decadenza completa, che coincide con la fine del regno normanno; nel 1196, infatti, è detta «penitus destituta» (18). In relazione ad essa, però, oltre che sulla notizia documentaria, un limitato interesse si può accentrare soltanto sui resti del campanile che qui riproduciamo e che ci mostra ad una data abbastanza precoce (se fa parte del primo impianto, come tutto fa credere) il tipico motivo arabo dell'arcata cieca a rincasso che serve ad animare il rigido geometrismo dell'impianto volumetrico - spaziale. Un tenue frammento, da inserirsi nel quadro del resto non troppo ricco, della architettura normanna del periodo della «Contea», ma che, opportunamente liberato e ripulito potrebbe, assieme al suggestivo ma rovinato complesso della chiesa e ai rari affreschi cui si è accennato, avere una sua funzione culturale e civile.

(18) - White, The latin monasticism in Normman Sicily, Cambridge, 1938, p. 42.

TRAPANI - CAPPELLA DELL'ANNUNZIATA
(fig. 28 bis)

Alla serie di piccole chiese eremitiche di cui ci stiamo occupando aggiungiamo, ora, la Cappella dell'Annunziata, già fuori le mura della città di Trapani, di poco anteriore al 1250 (18 bis) e che ritengo essere stato il nucleo primitivo intorno a cui sorsero via via le varie fabbriche che costituiscono ora il grande «Santuario dell'Annunziata». Di essa è ancora visibile, pur tra le tante manomissioni, una buona parte, costituita da circa tre quarti (in senso longitudinale) della volta a botte spezzata, che reca alla base una cornice a guscio; il resto della struttura o è stato eliminato per l'addossamento dell'abside poligonale della successiva chiesa gotica e (dal lato opposto) del chiostro cinquecentesco, o è stato intonacato per ricavarvi un vano adibito, in atto, ad ufficio parrocchiale.

MAZARA - MADONNA dell'ALTO (figg. 29-35)

Sorge in amena posizione a due Km. circa dal centro di Mazara ed è detta anche S. Maria delle Giummarre. E' documentata prima del 1144, oltre che considerata da una tradizione concorde come fondata dal Conte Ruggero e dalla figlia Giuditta (19). Subì modifiche ed aggiunte in varie epoche, specie nel '300, nel '500 e nel '700, da noi trascurate nel rilievo di ricostruzione. Più incisive sulla fisionomia originaria del monumento sono state quelle della zona absidale e della zona dell'ingresso, dove esiste ora una campata aggiunta, coperta da volta a crociera ricadente su ampi pilastri; tutta di chiara impronta trecentesca, seppure qualche ambiguo elemento, come due



Fig. 28 bis - Trapani - Cappella dell'Annunziata: volta a botte spezzata con cornice a guscio

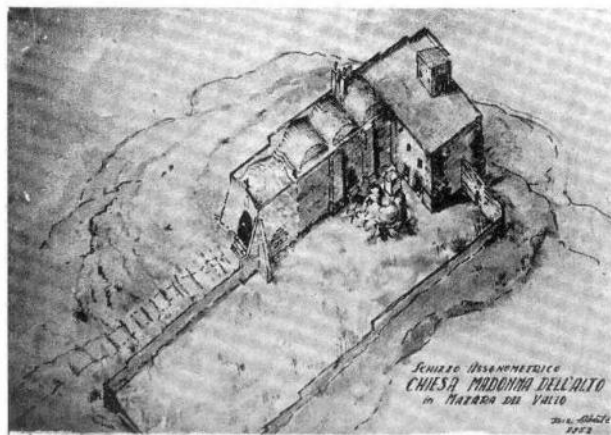
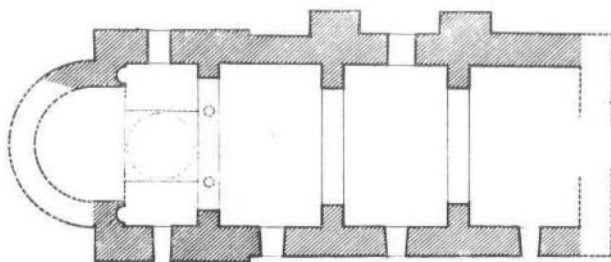


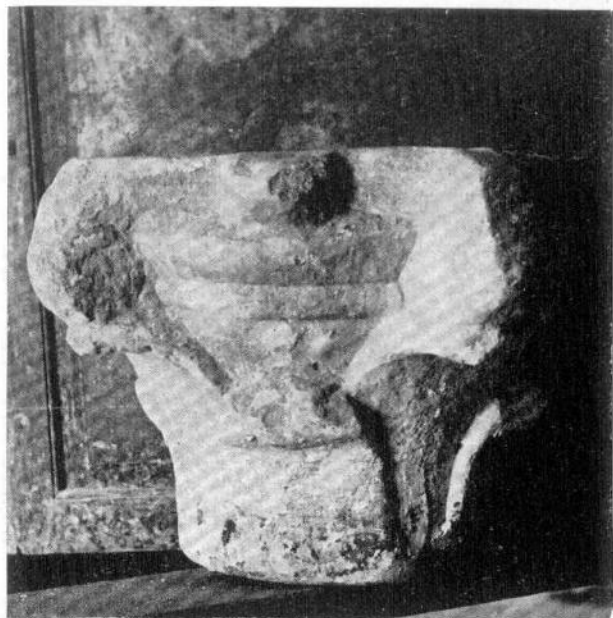
Fig. 29 - Mazara, Madonna dell'Alto: schizzo d'insieme (dis. Abate)

(18 bis) Almeno se deve prestarsi fede alla trascrizione settecentesca di un atto del 1250 (in Not. Pietro Berardo, 24 Agosto, VIII Ind.), col quale il Not. Ribaldo Abate e Perna sua moglie donavano ai PP. Carmelitani «habitationem et omnia temporalia Ecclesiae Sanctae Mariae Annuntiatae site in pertinentiis Trapani inferius designatis quod idem notarius Ribaldus et Palma eius uxor aedificare fecerunt eorum proprio solo...». V. presso i PP. Carmelitani dello attuale Santuario: «Rollo primo di scritture attinenti alla antichità e fondazione del Convento della SS. Annunziata...», copiate dal P. Fardella nell'anno 1736», manoscritto, p. 27.

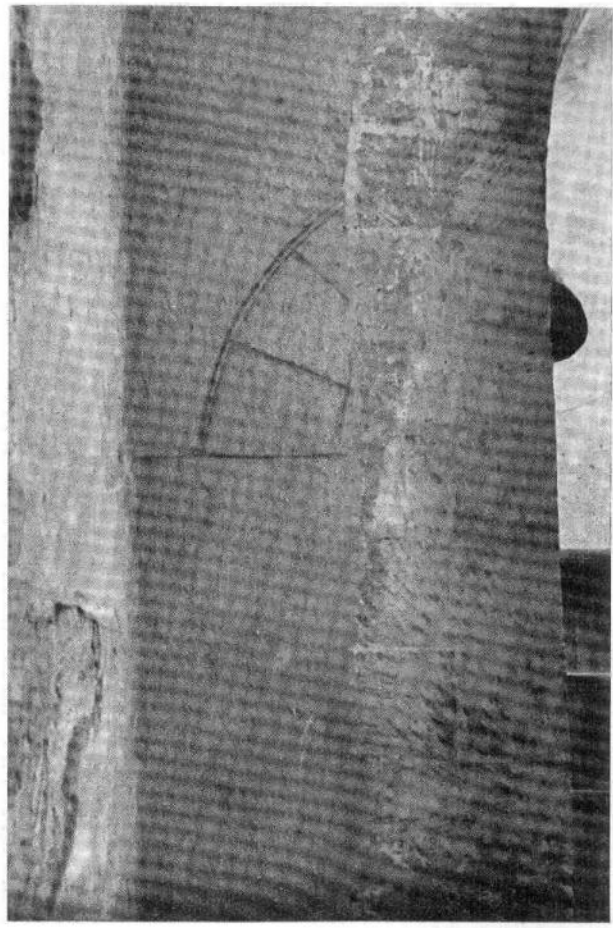
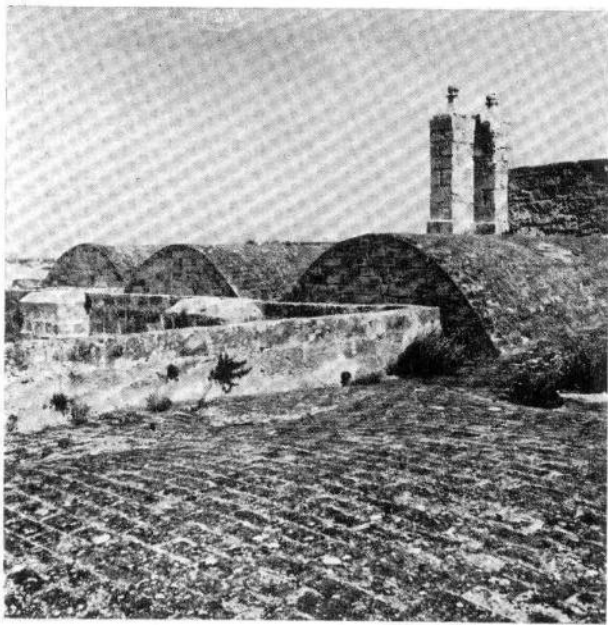
(19) - White, c. s., stessa pagina.



SCALA 1:100



Figg. 30 - 31 - 32 - 33 - 34 - Mazara, Madonna dell'Alto: pianta di ricostruzione; veduta dell'interno nello stato attuale; veduta degli estradossi delle volte; capitello erratico; sagoma dei resti di archetto trasversale già incastrato nel piedritto dell'ultima arcata (i conci in vista sono di un contrarco di rinforzo tardo)



colonnine tufacee addossate al retroprospetto, sembrano meritare più alta datazione. Notevoli sono anche le alterazioni delle sagome degli archi trasversali e relativi piedritti, a causa di rinforzi statici che ne hanno modificato quasi dappertutto spessori e curvature.

Quanto ci rimane, tuttavia, ci consente di ricostruire idealmente e pressochè integralmente la forma originaria, che era costituita da un'unica navata longitudinale di metri $20 \times 5,50$, suddivisa, però, in tre campate scandite dai tre archi trasversali, ora più o meno manomessi, e dalle volte a botte estradossate, pure trasversalmente disposte.

Ai fianchi della nicchia absidale maggiore, ora del tutto trasformata, ve n'erano altre due minori, ricavate nello spessore murario, tutt'ora esistenti e dipinte con figure di santi di nobile impronta bizantina, ormai ridotti allo stato di larve. Dell'abside semicircolare, già sensibilmente aggettante rimane solo una parte del muro in curva, presso il nascimento destro, perchè servì da appoggio per la scala a chiocciola di un più tardo campanile (o torre difensiva). Sempre della zona del « Santuario » occorre ricordare qualche altro elemento superstite, sia architettonico che plastico. Si tratta, anzitutto di una coppia di frammenti di archetti simmetrici, ora intonacati, ma segnati sull'intonaco, che si dipartono dal piedritto dell'ultimo arcone trasversale in direzione del centro della nave; quindi di due elementi marmorei erratici: un capitello a grosse foglie acquatiche appiattite, alto cm. 40, e una colonnina pure marmorea, alta cm. 90, terminante con un capitello a volute appiattite e stilizzate (20) di tipico aspetto tardo-bizantino. La colonnina, che potrebbe anche essere di riporto, dato il suo arcaismo bizantino, la immaginiano come un sostegno della mensa dell'altare originario.

Ordinando, ora, questi diversi elementi superstiti sulla base delle più logiche deduzioni, suggerite anche dallo studio di monumenti contemporanei ed affini, non è difficile ricostruire idealmente non solo la pianta, cui, del resto, abbiamo accennato sopra, e l'alzato della navata, ma anche quella della zona presbiteriale pur così profondamente alterata. Quei



Fig. 35 - Mazara, Madonna dell'alto: colonnina erratica
(in doppia veduta)

due nascimenti di archetti trasversali e quel capitello superstite (che le dimensioni non consentono di attribuire ad eventuale colonna alveolata) devono far pensare, ritengo, a un triforio a colonne all'altezza dell'ultimo arcone trasversale; su quest'ultimo, poi, e sulla parte alta del triforio, nonchè, dal lato opposto, sull'arco d'invito della conca absidale, doveva poggiare una cupola a sesto rialzato, su tamburo poligonale, analoga a quelle poste sulla zona del Santuario nelle chiese e cappelle pressochè coeve di S. Maria di Mili (Messina), di S. Alfio e S. Fratello (Catania), Altfonte, Favara, Zisa, a Palermo.

Un altro elemento di rassomiglianza con alcune, almeno, delle chiese normanne testè citate, era l'abside, che raggiungeva l'altezza

(20) - Vedine altre identiche ma di incerta provenienza presso il Museo Nazionale di Palazzo Bellomo a Siracusa, in Agnello, Architettura bizantina in Sicilia, Roma 1952, tav. XII.

dell'attico, come si può ancora vedere nel residuo inglobato nelle opere cinquecentesche, e doveva configurarsi come un altro estradosso di volta a botte messo in posizione verticale anzichè orizzontale. Non possiamo, infine, trascurare un particolare, apparentemente secondario, ma in realtà di notevole interesse storico e critico, per comprendere in un'unica ideale visione, l'aspetto morfologico e l'effetto estetico di questa chiesa: si tratta dell'ingresso, di chiara impronta siriana, che si apre tra due contrafforti della parete meridionale della chiesa e che se non era esclusivo era certo il più usato, essendo la chiesa stessa isolata nella campagna e adibita al culto della comunità monacale dell'annesso convento; la quale comunità, a parte ogni altra ragione liturgica o tradizionale di tale passaggio, poteva assai meglio accedere in chiesa da questo ingresso laterale che da quello sulla fronte.

Non resta, allora, che tirare le somme di quanto s'è visto analiticamente e convertire il totale morfologico in note di carattere estetico e culturale. Se non andiamo errati la chiesa doveva presentare all'esterno un forte e scandito ordine di volumi, in cui un ruolo fondamentale dovevano giocare i nitidi paramenti murari di conci a facciavista, le sagome semi-cilindriche degli estradossi delle volte, nonché la cupola, forse su tamburo poligonale, e l'abside nettamente aggettante. All'interno, poi, specie se nella lettura si tiene il dovuto conto dell'ingresso laterale, il senso di accennato volume suggerito dall'esterno, doveva convertirsi in sensazione di spazio non meno nitido, solenne e scandito, anche qui con il contributo fondamentale delle alte volte trasversali, di risonante concavità cilindrica. Né tale sensazione doveva venire del tutto meno, se nella zona del Santuario l'ordinamento architettonico si faceva forse più articolato e complesso, in conseguenza dell'accennato triforio, della cupola e delle nicchiette dipinte. Culturalmente, poi, il linguaggio anzidetto, non poteva non riportarsi a prevalenti influssi arabi, ben giustificati nella terra che vide lo sbarco e forse la più attiva presenza dei figli di Maometto; delle cui opere sul suolo d'origine basti citare, per affinità stilistiche, il cosiddetto « Piccolo Palazzo » (Qusayr - Amra) di Amman, dell'VIII sec.; mentre riscontri notevoli nella stessa Mazara, la nostra chiesa doveva trovare nelle fabbriche di poco anteriori del Castello e della Cattedrale, opere insigni del

tempo della conquista normanna (fine secolo XI).

MARETTIMO - CHIESA ANONIMA X (figg. 36 - 39)

Nell'isola di Marettimo, la più lontana del gruppo delle Egadi, su di un fertile e riparato pianoro a circa 200 m. sul livello del mare, accanto ai resti di quello che dovette essere un quadrato fortilizio romano, poi trasformato in convento, (o anche un impianto monacale del IV-V secolo, dovuto a monaci africani qui rifugiati durante le persecuzioni vandale) si trova, pressochè intatta, una rude chiesuola (21) che è difficile datare con stretta approssimazione, potendo il conservatorismo delle sue forme oscillare tra il XII e il XV sec. Ma vediamo, intanto, come è realizzato il suo curioso schema che, in alzato, sembra fondere l'impianto longitudinale latino con quello centrale bizantino.

La pianta è costituita da una struttura rettangolare orientata, (m. 9,50x5), con un originario ingresso laterale nella parete sinistra e con quello principale, ora tompagnato e sostituito da un vano di porta ricavato al centro dell'abside. Tale ambiente rettangolare delimitato da una robusta muratura di piccoli conci calcarei con regolari listature di cotto reca al centro, addossati alle pareti, quattro pilastri quadrati, su cui impostano archi ribassati, due trasversali e due longitudinali, che fanno da sostegno a un tamburo cilindrico su cui poggia una cupola a sesto rialzato; negli angoli sopra gli archi sono ricavate quattro rudiche nicchiette « a cuffia », cioè a quarto di sfera. La copertura è costituita da due volte a botte, una antistante e l'altra posteriore alla cupola di cui si è detto, al centro della navata.

Spicca all'esterno la peculiare, (unica in Sicilia), sagoma delle volte a botte, intersecate da una specie di transetto, che in realtà è costituito dal rialzo delle spalle degli archi longitudinali e dall'aggetto del tamburo cilindrico. Quest'ultimo, col coronamento di

(21) - Non mi è stato possibile appurare a chi fosse dedicata la chiesetta, mancandone qualsiasi cenno storico o letterario e restando muta anche la tradizione locale, che denomina il sito semplicemente « le case ».

una schiacciata cupoletta conica, ricorda, sia pure da lontano, i caratteristici tiburini del medioevo armeno. Se per le chiese di cui abbiamo parlato prima si poteva facilmente ipotizzare la presenza di benedettini cistercensi, non mi pare dubbio che gli anzidetti accorgimenti morfologici, debbano far pensare qui a monaci di rito greco (che venivano forse ad impiantarsi nel luogo di una fondazione pre-araba) e che attraverso di essi intendevano

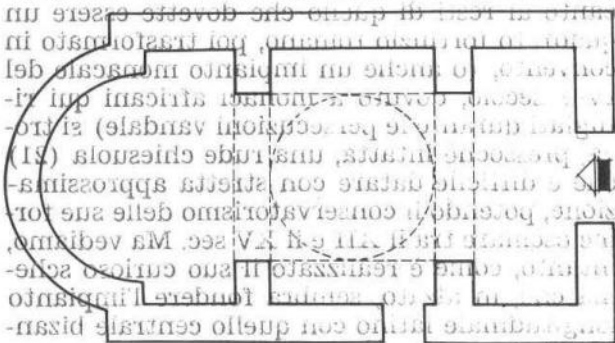


Fig. 36 Marettimo, Chiesa anonima: pianta

mantenere più vivo il ricordo delle orientali contrade d'origine. Ricordo orientale, tuttavia, non è detto che debba significare esclusivamente ricordo «armeno» o «bizantino». E' necessario, infatti, tener presente (e il rilievo vale anche per S. Ippolito di Erice e, almeno per l'esterno, per S. Filippo e Giacomo di Marsala) che l'abside ha all'interno un taglio di gusto «paleocristiano», a sviluppo perfettamente semicilindrico e con catino a quarto di sfera; all'esterno un senso accentuatamente volumetrico, di una massa pesante e quasi rigida, che fa venire in mente soprattutto prototipi di architettura africana e radici classico-romane; tanto più se si guarda alla parte basamentale del muro che nel suo maggiore spessore, può anche far pensare ad un impianto pre-arabo, ripreso col nuovo insediamento, come si è pure dubitato per i resti di edificio attiguo alla chiesa.

CONCLUSIONE

Per la varietà, sia pure relativa, delle opere e l'incompletezza del lavoro, almeno nella necessità di più estesa indagine (v. premessa), è

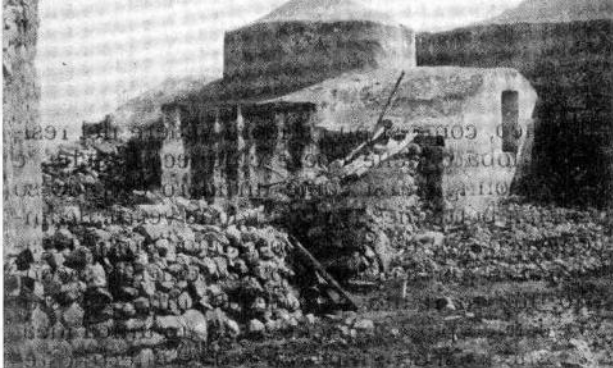


Fig. 37 Marettimo, Chiesa anonima: veduta esterna

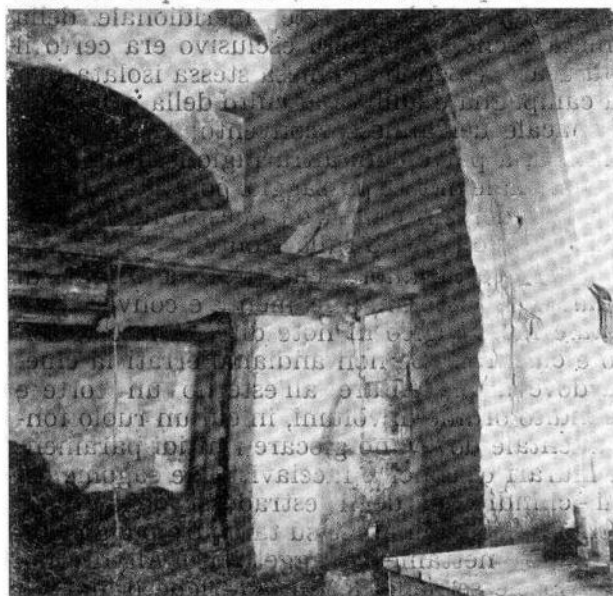


Fig. 38 Marettimo, Chiesa anonima: veduta interna (particolare)



Fig. 39 Marettimo, Chiesa anonima: resti di un recinto di epoca tardo-antica

chiaro che non si può trarre una conclusione specifica e generale circa il linguaggio e il significato delle opere stesse. Qualcosa, però, mi pare si possa affermare sin da ora, che valga per la più gran parte di esse (S. Filippo e Giacomo, S. Ippolito, S. Antonio, S. Maria Maddalena, Madonna dell'Alto, S. Maria della Grotta), e questo qualcosa credo che possa riferirsi all'incontro, tipico dell'ambiente e di queste architetture minori, tra esigenze estetico-funzionali, prevalentemente latino-cistercensi (basiliane a S. Maria dell'Alto) e moduli strutturali e di gusto di lontana ascendenza orientale (mesopotamica e siriana) mediati dagli ultimi secoli di dominazione araba in Sicilia, che non erano certo passati invano per le maestranze locali. Senza dire che propagini di tali moduli e gusti costruttivi di origine orientale avevano raggiunto già prima, rispetto alle nostre datazioni più probabili che (escluse S. Maria dello Alto di Mazara e S. Maria della Grotta di Marsala) iniziano, credo, dalla seconda metà del XII sec., avevano raggiunto, dicevo, gli stessi cistercensi, sia sul suolo della Francia Meridionale, sia in Terrasanta, da dove parecchi di essi giungevano in Sicilia intorno al 1188, dopo la vittoria di Saladino presso Tiberiade. Mi riferisco evidentemente allo schema costruttivo a navata unica con archi lungo le pareti, volte a botte spezzata, contrafforti e ingressi laterali (seppure non esclusivi), che ha la sua origine in Mesopotamia, ma si ritrova, oltre che in Sicilia, anche nella Francia romanica e proto-gotica (S. Andrea de Sores (1121), Sylvanes (1151), Le Thoronet, Le Bouchet, Valcroissant, ecc...) da cui refluisce sia in Terrasanta (Belmont) che in Sicilia. Qui trova probabilmente qualche convalida ed

(22) - Ad esso in un certo senso deve collegarsi anche la dibattuta chiesa di S. Nicola di Agrigento, assegnata ai cistercensi nel 1219, che reca, com'è noto, grandi archi ogivali alle pareti della navata principale (o transetto di una incompleta costruzione — come qualcuno pensa — che fosse).

appoggio anche presso il clero greco, che ne ha conoscenza per le vie più dirette di provenienza.

Si ricordi, a quest'ultimo proposito il grande uso e la tarda sopravvivenza di tale schema a Creta, nell'Egeo e in Grecia, come hanno dimostrato gli studi del Millet, del Gerola, del Sotiriou, dell'Orlandos (22). In quello schema, che nei vari passaggi ha perduto ovviamente qualcosa delle sue peculiarità originarie (forma delle arcate lungo le pareti, esclusività dell'ingresso laterale, ecc...) e qualcos'altro ha aggiunto (archi doubleaux), il gusto arabo prevalente nella Sicilia occidentale ha inserito qualche nuova nota tecnica o estetica; il paramento murario in vista, l'arco trasversale ricadente a sfinire sulle pareti, in corrispondenza dei pilastri e, soprattutto, una accentuazione dei valori di massa e di volume.

A proposito di gusto arabo, un richiamo a parte meriterebbero S. Maria dell'Alto di Mazara e, sia pure per il tenue indizio esistente, S. Maria della Grotta di Marsala, in cui tale gusto sembra tanto preminente da essere pressochè esclusivo. Ma rinviando per tale aspetto a quanto si è detto nelle rispettive schede, mi pare più significativo richiamare qui, quale testimonianza dell'incontro di culture cui accennavo sopra, il fatto quasi emblematico che sotto il superstite campanile arabeggiante di S. Maria della Grotta esiste una parete dipinta pressochè negli stessi anni con schietto gusto occidentale francese.

Ma su queste considerazioni occorrerebbe ancora meditare, alla luce di ulteriori rilievi, analisi e raffronti; realizzando, anzitutto, quella estensione e quell'approfondimento della ricerca (anche in campo archivistico; per esempio presso l'antico Vescovado di Mazara) che, come dicevo nella premessa, avrei voluto e vorrei sempre realizzare, ma dubito assai che mi sarà concesso di farlo, almeno nel prossimo futuro.

VINCENZO SCUDERI

La riconiazione della litra siracusana nel IV Secolo a. C.

di Aldina Tusa Cutroni

Esiste un consistente gruppo di monete siceliote che presentano una caratteristica comune: sono tutte riconiate sullo stesso tipo di monete e cioè la litra siracusana con testa di Athena galeata al dritto - stella tra due delfini al rovescio e, più raramente, il trias con lo stesso tipo di testa al dritto - ippocampo al rovescio, nominale inferiore parallelo alla litra

po di riconi sono: Agyrion, Eryx, Hadranon, Halaesa, Herbessos, Kentoripae, Leontinoi, Mytistraton, Silera, Tauromenion, Tyrrhenoi, città che, dopo la liberazione di Siracusa dalla tirannide ad opera di Timoleonte, tra il 342 ed il 339 a. C., gravitano nell'orbita della symmachia. La circostanza che queste zecche usino tutte la stessa moneta, cioè la litra siracusa-

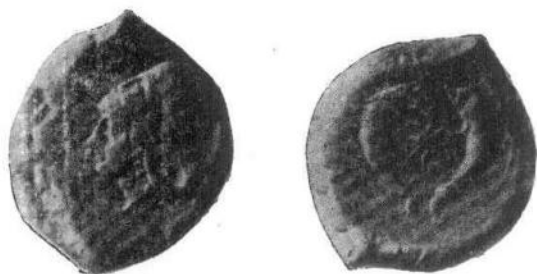


Fig. 1

in questione (fig. 1-2). Si tratta di riconiazioni effettuate in epoca timoleontea per le quali non tutti gli studiosi sono d'accordo che la coniazione precedente sia da riferirsi allo stesso periodo.

Le zecche di appartenenza di questo grup-



Fig. 2

na o il nominale inferiore parallelo, (1) per emetterne una propria, significa che questa litra era diffusa e circolava già abbondantemen-

(1) Fa eccezione Herbessos che riadopera anche la serie timoleontea dello Zeus Eleutherios - cavallo libero.

te nella zona di influenza siracusana; che la riconiazione, oltre che per una carenza di materia prima, cioè del bronzo, potrebbe trovare la sua giustificazione nella volontà di cancellare l'impronta precedente, quasi a significare la liberazione da una sottomissione politica che le città conianti avevano dovuto subire.

La litra in questione è coniatata sulla base di una unità monetaria di gr. 35 circa e presenta una coerenza metrologica con la serie punica del gallo e la leggenda ZIZ, conosciuta nei valori dello hemilitron, trias, hexas, uncia. E' questa la prima emissione punica in Sicilia, immediatamente posteriore alla data del 409 che segna l'avvento della 'epicrateia' punica nell'isola. La serie punica e la serie siracusana vengono a rappresentare quindi un fenomeno di circolazione contemporanea e concomitante. Ed allora se dobbiamo basarci sulla coerenza metrologica, evidentemente dobbiamo riportare a molti decenni prima l'emissione e la circolazione della litra siracusana.

Già L. Breglia (2) aveva manifestato le sue perplessità sulla attribuzione di questa serie ad epoca timoleontea per il motivo che nello stesso periodo sarebbero venute a cadere tre successive svalutazioni monetarie con l'evidente controsenso costituito dal fatto che Timoleonte in un primo tempo avrebbe promosso una fattiva politica monetaria ma in seguito

non avrebbe saputo evitare una immediata e progressiva svalutazione. Infatti le tre serie timoleontee: testa di stratega con elmo corinzio - pegaso in volo, testa di Zeus Eleutherios con lunga chioma - cavallo libero, testa di Zeus Eleutherios con corta chioma - fulmine, (3) sono tagliate su una unità monetaria di gran lunga inferiore rispetto alla litra con i delfini e tendente ad una costante e graduale diminuzione di peso (4). E questa svalutazione più circoscritta se escludiamo dal periodo timoleonteo la serie delle litre pesanti, trova la sua naturale spiegazione nella situazione particolarmente critica quale dovette essere quella caratterizzata dall'azione di Timoleonte e nella ristrettezza finanziaria derivante dallo sforzo bellico contro i Cartaginesi. In questi stessi limiti di necessità che determinano la riduzione ponderale, si inquadrano le riconiazioni del numerario preesistente al fine di riutilizzare una quantità di metallo considerato disponibile.

Alle osservazioni della Breglia facevano seguito le considerazioni della Langher (5) che nella coerenza metrologica tra la serie punica del gallo e la serie siracusana della litra vedeva un allineamento di Siracusa, su un piano di unificazione monetaria, con i centri della Sicilia Occidentale, prima ancora dell'avvento di Timoleonte; tutto questo sarebbe stata la espressione di una politica economica e finanziaria di un certo respiro e di grande importanza, da considerarsi in intimo rapporto con la potenza politico - militare di Dionisio di Siracusa. Purtroppo sotto il profilo archeologico e numismatico il periodo dionigiano è stato poco studiato e non ancora messo nel giusto risalto. Per l'allineamento di Siracusa, nelle prime emissioni della litra pesante, non saprei trovare altra giustificazione valida se non nello stabilirsi di un nuovo equilibrio di forze politico - economiche nell'isola a seguito degli avvenimenti bellici del 409. Il problema monetario dovette essere una delle componenti essenziali del vasto piano politico - economico

(2) L. Breglia, Divagazioni numismatiche e problema storico, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, Roma 1954, n. 1, p. 196 - 200.

Già lo Head, *Historia Numorum*, Oxford 1911, p. 178 ed il Giesecke, *Sicilia Numismatica*, 1928, p. 64 sgg., avevano dato questa serie più pesante a fase pretimoleontea.

(3) Nella prima serie il peso oscilla tra i gr. 22,93 - 20,40; nella seconda tra i gr. 22,15 - 17,67; nella terza tra i gr. 17,66 - 12,85. Invece il peso della serie: testa di Athena - stella tra delfini, varia tra i gr. 38,25 - 23,72.

(4) Queste serie metalliche, nella rappresentazione della testa dello Zeus e del cavallo libero, compendiano il significato dell'azione di Timoleonte in Sicilia imperniata sul concetto della 'symmachia'.

(5) S. Consolo Langher, Il sikelikòn talanton nella storia economica e finanziaria della Sicilia Antica, in *Helikon* III, n. 1 - 4, Messina 1963, p. 430 sgg.; Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia, Milano 1964.

stabilito da Dionisio al fine di ovviare alle condizioni di necessità che s'erano venute a creare e di risolvere i gravi problemi che travagliavano l'economia siracusana. Infatti alla diminuzione e addirittura alla sospensione delle emissioni argentee dei tetradrammi cui si sostituisce l'attività delle zecche puniche, nella economia siracusana non poteva corrispondere, nel cimento con la nuova forza economica punico-occidentale, che l'allineamento, almeno per il bronzo, con una monetazione di peso forte e quindi di valore reale. In due momenti di necessità quali sono quelli dominati dalla presenza di Dionisio e di Timoleonte, sulla scena politica siracusana, la reazione si configura in due soluzioni diverse: con Dionisio lancio sui mercati economici dell'isola, di una valuta bronzea reale per fronteggiare la nuova realtà determinata dalla presenza imperialista e finanziaria di Cartagine in Sicilia e nel Mediterraneo, contrazione e riutilizzazione del numerario circolante, cioè risparmio, imposto da Timoleonte in vista degli sforzi di natura bellica da sostenere contro la stessa Cartagine.

A riflettere su questo problema relativo alla paternità della litra pesante siracusana ci hanno indotto gli scavi di Mozia dove si è notata una circolazione piuttosto persistente di triantes paralleli alla litra pesante, quelli cioè contrassegnati dalla testa di Athena e dall'ippocampo; un esemplare di essi è stato rinvenuto recentemente in un contesto numismatico degli inizi del IV sec., negli anni intorno al 397 o comunque immediatamente posteriori, caratterizzati dalla probabile presenza di presidi siracusani nell'isola.

A tal riguardo speriamo che le ricerche future possano darci una maggiore conferma e la chiave della definitiva soluzione del problema.

Diamo qui di seguito un elenco delle più comuni litre siracusane riconiate (6):

(6) Sulle riconiazioni delle monete siracusane v. B. V. Head, *Coinage of Syracuse*, London 1874, p. 34 - 40.

AGYRION

- 1) Dr. Testa giovanile di Herakles a d. con la pelle leonina. Cl.
R. Parte anteriore di toro a volto umano a d. Cl. (fig. 3)
B.M.C., p. 25, n. 4 (7)
A. Holm, p. 164, n. 339 (8)



Fig. 3

- 2) Dr. Parte interiore di toro a volto umano a d.
R. Toro a volto umano a d. Sopra, stella ad otto raggi.
B.M.C., p. 25, n. 5
A. Holm, p. 164, n. 340
Imhoof, p. 276 (es. Pennisi gr. 31,70; 31,05; es. Imhoof gr. 31,28) (9)
P. Naster, n. 309 (gr. 24,91) (10)

Riconiate sulla litra

ERYX

- 3) Dr. YKINQN. Testa di Zeus Eleutherios a d. Cp.



Fig. 4

(7) A catalogue of the greek coins in the British Museum: Sicily, ed. 1963.

(8) A. Holm, *Storia della moneta siciliana*, Torino 1906.

(9) F. Imhoof-Blumer, *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens, Kretas etc.*, Wien 1887.

(10) P. Naster, *La collection Lucien de Hirsch*, Bruxelles 1959.

R. Afrodite seduta a d. con la destra poggiata sul sedile, nell'atto di tenere sulla mano sinistra una colomba. (fig. 4)

B.M.C., p. 63, n. 15

A. Holm, p. 164, n. 342

Imhoof, p. 276 (es. Landolina gr. 30,54; es. Imhoof gr. 29,20)

Gabrici, p. 129, nn. 1 - 3, tav. III, n. 14 (es. Museo Palermo gr. 35,13; 29,82; 27,87) (11)

Riconiate sulla litra

HADRANON

- 4) Dr. Testa di Apollo laureata a s. Dietro il collo, ΑΓΩΑ Cp.

R. Lira a sette corde. Cl. (fig. 5)

B.M.C., p. 3, n. 1 - 2

A. Holm, p. 163, n. 337

Gabrici, p. 134, n. 1, tav. III, n. 4 (es. Museo Palermo gr. 32,56)

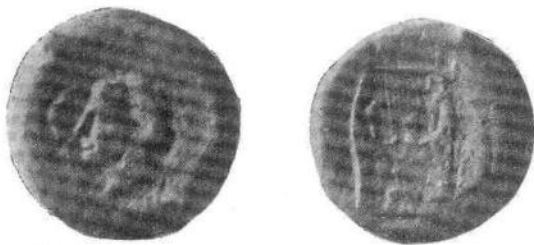


Fig. 5

Imhoof, p. 275 (es. Coll. Imhoof gr. 36,22; 32,28; 32,20; coll. Luynes gr. 30,67; coll. de Hirsch gr. 30,20)

- 5) Dr. Testa femminile a s. con sphendone e corona di mirto

R. Lira (fig. 6)



Fig. 6

B.M.C., p. 4, n. 4

A. Holm, p. 164, n. 338

Riconiate sulla litra

HALAESIA

- 6) Dr. ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ. Testa di Apollo laureata a s. Cp.

R. ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ. Face tra due spighe di frumento. Cl. (fig. 7)

B.M.C., p. 28, n. 1 - 2

A. Holm, p. 167, n. 354

P. Naster, nn. 316 - 317 (gr. 30,70 e 30,69)

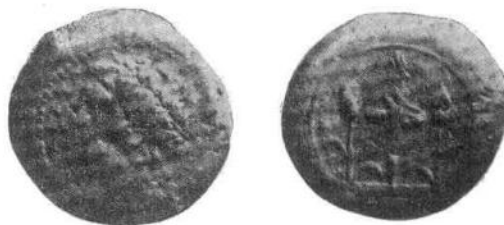


Fig. 7

- 7) Dr. Testa della Sikelia a d. coronata di spighe; davanti, ΣΙΚΕΛΙΑ. Cp.

R. Face tra due spighe di frumento; intorno, ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ. Cl. (fig. 8)

A. Holm, p. 166, n. 352 (gr. 33,80, es. della Coll. de Hirsch)

Gabrici, p. 196, n. 1, tav. III, n. 18 (gr. 32,15, es. Museo Palermo)



Fig. 8

- 8) Dr. Come sopra, però la testa è a s.

B.M.C., p. 29, n. 3

A. Holm, p. 166, n. 353

Imhoof, p. 276 (es. Imhoof gr. 28,61)

Riconiate sulla litra

HERBESSOS

- 9) Dr. Testa femminile coronata di ramoscel-

(11) E. Gabrici, La monetazione del bronzo nella Sicilia Antica, Palermo 1927.

li di mirto (Sikelia). Cp.

R. Testa barbata a d. Cp. (fig. 9)

Imhoof, p. 276 (es. Imhoof gr. 31,25)

Gabrici, p. 138, n. 4, tav. III, n. 12 (es. Museo Palermo gr. 29,44)

Riconiata sulla litra

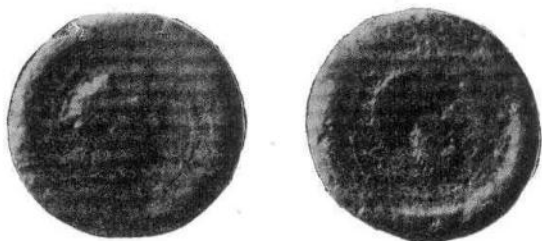


Fig. 9

KENTORIPAE

- 10) Dr. Testa femminile a s. con corona di spighe ed orecchini. Attorno quattro delfini. Cp.

R. KENTOPIΓINQN in esergo. Pantera a s. Cp. (fig. 10)

B.M.C., p. 55, nn. 1 - 2

A. Holm, p. 164, n. 341

Imhoof, p. 276 (es. Imhoof gr. 31,05)

Gabrici, p. 125, nn. 1 - 3, tav. III, n. 9 (es.

Museo Palermo gr. 33,15; 31,79; 30,29)

P. Naster, n. 373 e 374 (gr. 25,15; 23,75)

Riconiata sulla litra



Fig. 10

LEONTINOI

- 11) Dr. Testa di Athena a s. con elmo corinzio senza cresta, contromarcato AEON. Testa di Apollo laureata a s.

R. Ippocampo a s. Cl.

B.M.C., p. 94, n. 78

A. Holm, p. 166, n. 350 a

Riconiata sul trias

MYTISTRATON

- 12) Dr. Testa barbata e pileata di Efesto a d. R. YM tra sei globetti, entro corona di ulivo.

B.M.C., p. 116, nn. 1 - 2 (gr. 29,02 e 27,65)

A. Holm, p. 165, n. 346

Imhoof, p. 276 (es. Imhoof gr. 32,28; es. de Hirsch gr. 27,70)

Riconiata sulla litra

- 13) Dr. Testa barbata e pileata di Efesto a d. R. MYT retrogrado. Tre pesci o calici di

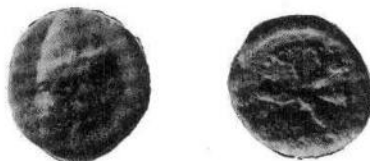


Fig. 11

fiori (?) disposti intorno ad un globo. (fig. 11)

B.M.C., p. 116, n. 3 (gr. 6,67)

A. Holm, p. 166, n. 348

Gabrici, p. 152, n. 1 e tav. III, n. 15; p. 153, nn. 2 - 3 (es. Museo Palermo gr. 8,08; 7,62; 6,95)

Riconiata sul trias

SILERA (?)

- 14) Dr. ΣΙΑΕΡΑΙΩΝ retrogrado. Parte anteriore di toro a volto umano barbuto, nuotante a s. Cp.

R. Guerriero con elmo crestatto a d., armato di lancia e scudo.

B.M.C., p. 239, n. 1

A. Holm, p. 165, n. 343

Imhoof, p. 276 (es. Santangelo n. 12286 gr. 32,70; es. Berlino gr. 29)

P. Naster, n. 532 (gr. 29,72)

Riconiata sulla litra

- 15) Come sopra però con il toro a d. Imhoof, p. 277 (es. Six gr. 7,66; es. Imhoof gr. 6,55)

Riconiata sul trias

TAUROMENION

- 16) Dr. $\bar{A}$ Toro cozzante a s. Cl.
 R. Stella a sedici raggi. Cl. (fig. 12)
 B.M.C., p. 237, nn. 2 - 3
 A. Holm, p. 172, n. 371
 Imhoof, p. 276 (es. Imhoof gr. 31,80)
 Gabrici, p. 189, nn. 1 - 4, tav. III, n. 19 (es.
 Museo Palermo gr. 31,72; 31,51; 30,08;
 23,70)
 P. Naster, nn. 774 - 766 (gr. 25,26; 34,16;
 31,12)

Riconiata sulla litra



Fig. 12

THYRRENOI

- 17) Dr. TYPPH. Testa di Athena a d. con elmo crestato munito di paranuca. Cl.
 R. Athena stante a s., armata; tiene nella destra la lancia e poggia la sinistra sullo orlo di uno scudo. Dietro, Σ (iniziale di Σ YMMAXIKON). Cl. (figg. 13 - 14)
 B.M.C., p. 238, nn. 1 - 2 (nel campo, a d., M)

A. Holm, p. 165, n. 344

Imhoof, p. 276 (es. Imhoof gr. 33,76)

Gabrici, p. 197, nn. 1 - 4, tav. III, n. 20 (es.
 Museo Palermo gr. 31,16; 29,31; 26,20;
 23,43)

Riconiata sulla litra

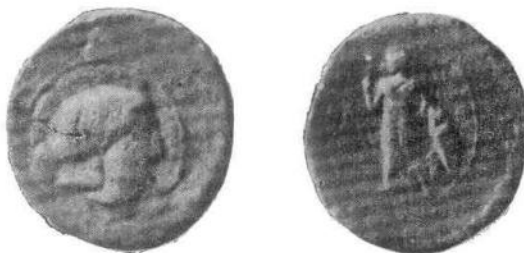


Fig. 13



Fig. 14

- 18) Come sopra
 Imhoof, p. 277 (es. coll. Imhoof gr. 7,60)
 Riconiata sul trias

ALDINA TUSA CUTRONI



Museo Nazionale di Palermo - Oinochoe in bucchero etrusca con Perseo e la Medusa - Da Chiusi

La tecnica vascolare dello stile di Stentinello

di Saro Franco

Ci sono diverse *maniere decorative* fra i reperti, non solo dei vari tipi di villaggi, ma anche nell'ambito di un medesimo villaggio. In *territorio etneo* non è stato mai fatto uno scavo stratigrafico, per cui, anche se le ceramiche dello *stile di Stentinello* presentano diversità, a volte considerevoli, tecnico-decorative, tuttavia si deve accettare la tesi del Bernabò-Brea, che pone in una stessa fioritura cronologica tutta la ceramica della età neolitica inferiore. D'altra parte il Bernabò-Brea è stato confortato dai suoi positivi ed esaurienti scavi stratigrafici nel Siracusano e nelle Eolie.

Ciò però dal punto di vista stratigrafico e cronologico. Ma, circa i *villaggi etnei*, l'argomento preferisco impostarlo dal punto di vista « *non cronologico, bensì tecnico e decorativo* », non dal punto di vista stratigrafico, ma come « *maniere di decorazioni* ».

Una differenza di « *maniere* » fra i reperti stentinelliani c'è, in particolar modo fra quelli dei *villaggi etnei*; per cui tutta la decorazione stentinelliana si può dividere in quattro *maniere stilistiche*.

a) *I Maniera (ceramica arcaico-graffita)* — La riscontriamo nei grossi recipienti: l'argilla è *grossolanamente depura-*

ta e la decorazione, all'esterno dei vasi (forse per distinguerne l'uso o la fabbricazione, o la proprietà) è effettuata con profonde incisioni, molto disordinate, senza alcuna conoscenza e pretesa geometrica, senza alcuna intenzione di decorazioni razionali; le piccole linee sono tracciate con conchiglie, con selci, con punte d'osso o di legno. In alcune ceramiche si notano

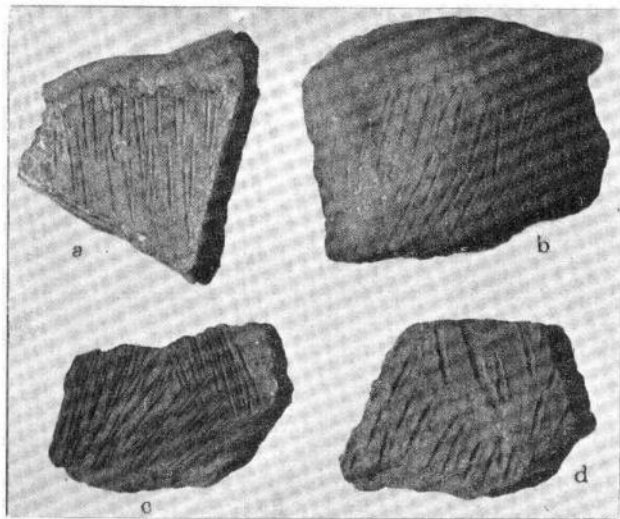


Fig. 1 - Adrano - Museo Archeologico - Frammenti ceramici della civiltà di Stentinello, di I maniera, con piccole linee grossolanamente graffite - Fram. B: alt. cm. 10; gli altri in proporzione (IV millennio av. C.)

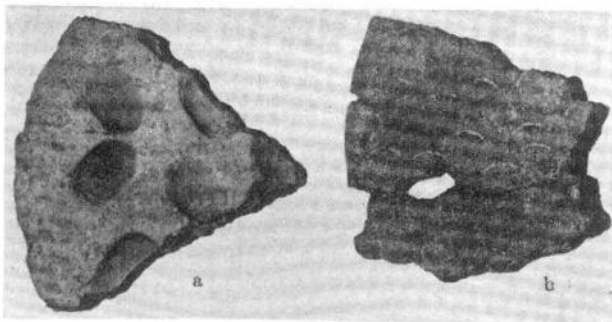


Fig. 2 - Adrano - Museo Archeologico - Frammenti ceramici della civiltà di Stentinello, di I maniera, con grossolana decorazione mediante polpallestrate e unghiate - Fram. A: lungh. cm. 13; fram. B: lungh. cm. 12 (IV millennio av. C.)



Fig. 3 - Adrano - Museo Archeologico - Utensile fittile, rinvenuto nell'area del villaggio di Muglia, con cui veniva decorata «ad impresso» la ceramica del Neolitico inferiore - E' lungo cm. 8 (IV millennio av. C.)

le *pizzicottate*, effettuate dal ceramista, anche esse disordinate e solo per fine pratico, non decorativo; in altre ancora si notano le *polpallestrate*, effettuate col dito pollice e coll'indice, oppure le *unghiate*, eseguite prima della cottura. Questo graffitismo arcaico, questa maniera rozza di segnalare e distinguere un vaso da un altro fu il primo passo verso una decorazione più composita, più matura, più razionale.

La 1ª maniera di decorazione stentinelliana la riscontriamo ovunque, ma in modo più consistente nei villaggi collinari (Fogliuta-Navicia - Poirà di Paternò - Poirà di Centuripe - Poggio dell'Aquila); qualche reperto di 1ª maniera s'è rinvenuto a Poggio Monaco, Marotta, Tabana, Coco Rinaria, Milione (villaggi fluviali) e a Palazzolo e Pezza Mandria (villaggi di pianura) (foto 1, 2).

b) II Maniera (ceramica impressa) — Per i vasi piccoli e per recipienti destinati a migliori usi l'argilla fu meglio depurata e la tecnica decorativa fu *ad impresso*; la decorazione cioè, sempre all'esterno e sempre eseguita prima

della cottura, venne eseguita mediante un piccolo *strumento fittile*, con cui fu stampigliata, quasi timbrata, la ceramica molle.

Grazie a questo piccolo strumento (nel Museo ce n'è uno (foto 3), rinvenuto a *Muglia*: è una rarità archeologica) si verificò una fioritura di svariate decorazioni impresse, che non si ripeterà più nelle decorazioni vascolari posteriori; la geometria e la merlettatura sono perfette; le combinazioni decorative sono infinite; con sicurezza affermo che, con la tecnica ad impresso, si ebbe « *La scoperta del disegno* » da parte dell'uomo, come decorazione della ceramica.

C'è un sapiente alternarsi di spazi vuoti con spazi pieni e decorati, un incredibile equilibrio di liscio ed ornato; i motivi, decorati tutti ad impresso, sono di indescrivibile bellezza e maestria, di precisione e di intelligenza, di garbo e di armonia; predominano serpentine e code di rondini, cordoli di rombi, linee ondulate, che son veri ricami (da poterne attribuire la lavorazione anche alle donne); stupiscono i vari tipi delle losanghe di varia grandezza, impresse nelle superfici e persino nelle anse: le losanghe sono isolate, accoppiate, allineate ed alcune di esse, con particolari accorgimenti decorativi da rappresentare le sopracciglia, creano la stilizzazione degli occhi, che, immobili e penetranti, scrutano ed estasiano il visitatore del Museo di Adrano (ove molti reperti recano questo motivo). La ceramica ad impresso è quanto di più bello ci abbiano lasciato gli artigiani etnei dell'età neolitica inferiore. Affermo anzi, dopo aver visto la ceramica impressa dei musei di Palermo, di Lipari e di Siracusa, che il *ceramista etneo fu il migliore* ed il più maturo tecnicamente fra tutte le genti della Sicilia neolitica. I villaggi di *Muglia*, *Muglia Est*, *Cavalera*, *Poggio Monaco*, *Coco Rinaria*, *Giambruno*, *Pezza Mandria* (quasi tutti fluviali) ci hanno dato particolari reperti che, esposti nel Museo di Adrano, sono stati definiti « *autentici capolavori* » dai competenti e dagli studiosi. In tono minore,

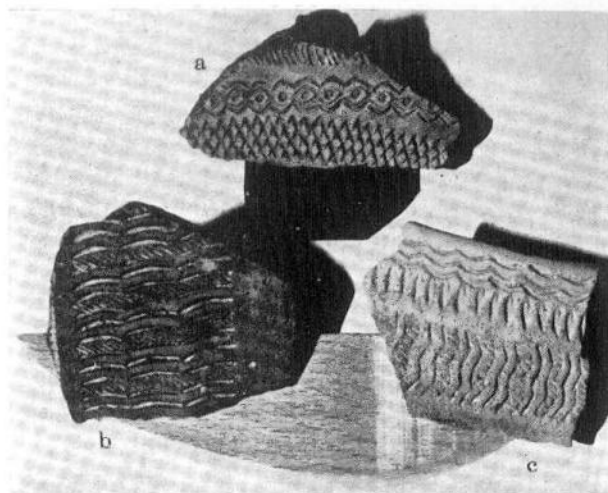


Fig. 4 - Adrano - Museo Archeologico - Frammenti ceramici con la decorazione ad impresso (II maniera) - Fram. A: lung. cm. 9; gli altri in proporzione (IV millennio a.C.)

questa ceramica stentinelliana di 2ª maniera, eccettuando i villaggi di Poggio dell'Aquila, Giambruno e della Fogliuta, s'è trovata nei villaggi collinari.

I migliori reperti provengono dai villaggi di *Muglia* e *Muglia Est*, dove sono stati rinvenuti, oltre a mascherine maschili (con barba



Fig. 5 - Adrano - Museo Archeologico - Frammenti ceramici della civiltà stentinelliana della II maniera (tecnica ad impresso) - Fram. D: un occhio stilizzato; fram. F: alt. cm. 6; fram. C: decorazione impressa « a bandiera » (IV millennio av. C.)

e baffi) e femminili, frammenti con figure di animali stilizzati e un bustino fittile di donna (intero). Da ricordare infine che, in molti reperti, c'è una mirabile fusione di tecnica ad impresso e di tecnica ad incisione, come i frammenti ceramici con la stilizzazione degli occhi umani (foto 4, 5).

c) *III Maniera (ceramica impressa e colorata)* — Secondo la mia convinzione, la tecnica stentinelliana ad impresso soddisfece vasai ed acquirenti, la quale, coltivata a lungo e con diligenza, ebbe ulteriori elaborazioni decorative, fra cui la *bicromatura della parte esterna*; nella parte impressa i vasai misero una sostanza gessosa bianca o, più raramente, rossa. Così il colore grigiastro, a volte molto cupo, della ceramica ed il bianco, o il rosso, che riempie l'impresso, creano la visione bicolore, quasi sempre di piacevole effetto. Si tratta di una particolare tecnica per piccoli vasi, decorati ad impresso prima della cottura; però non sappiamo se la materia, bianca o rossa, sia stata immessa nell'impresso prima o dopo la cottura. La decorazione impressa e colorata ricopre in modo esagerato, quasi interamente, la superficie esterna del vaso, lasciando pochi spazi alla parte liscia. Si può anzi affermare che ci troviamo di fronte ad un « *barocchismo dello stile stentinelliano* » che però, a mio avviso, non ha più la freschezza, l'inventiva tecnica ed i motivi aggraziati della maniera precedente, né si rinviene più nei frammenti vivacità, sobrietà, semplicità ed armonia, pur notando negli artigiani più estro e più maestria, più razionalismo e più ricercatezza, più capacità e più artificiosità, nel tentativo di rendere più elevata la tecnica ad impresso, forse senza capire che cominciarono a rovinarla. Quasi tutti i reperti con la tecnica impressa e colorata, per quanto riguarda la *preistoria etnea*, sono stati rinvenuti nel villaggio fluviale di *Muglia*; pochissimi a *Coco Rinaria* e alla *Fogliuta*. Solo nel villaggio collinare della *Fogliuta* si sono trovati alcuni reperti colorati in rosso (Foto 6).

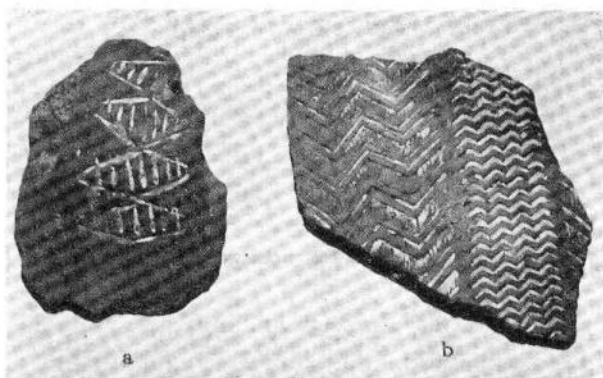


Fig. 6 - Adrano - Museo Archeologico - Frammenti ceramici della civiltà neolitica di tipo Stentinello, di III maniera, con l'impresso decorato con il colore bianco - Fram. B: cm. 10 (IV millennio av. C.)

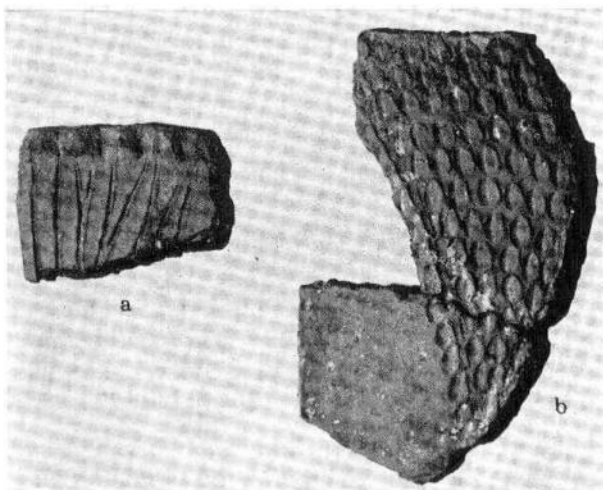


Fig. 7 - Adrano - Museo Archeologico - Frammenti ceramici della civiltà di Stentinello della IV maniera - Fram. B: alt. cm. 16 (IV millennio av. C.)

d) *IV Maniera (ultima ceramica graffita)* — Venute in Sicilia e nelle Eolie nuove genti del sud - ovest asiatico, con un nuovo bagaglio tecnico (fra cui la fabbricazione delle *ceramiche dipinte*), lo stile di Stentinello si avviò alla conclusione del suo ciclo artistico, quasi millenario. A contatto con le tecniche nuove e più progredite, la ceramica ad impresso scomparve, o raramente sopravvisse; i vasai invece ri-

tornarono alla *tecnica del graffito*, però ben diversa di quella della I maniera; c'è nuovamente la ceramica graffita e pizzicottata, ma non con linee disordinate; i motivi sono geometricamente e decorativamente perfetti; le serpentine, i reticoli, le code di pavone, le unghiate, le punteggiature e le stesse losanghe sono incise con razionale bravura. Non sono pochi i reperti, che recano i motivi delle ceramiche dipinte, cioè *le fiamme* dello stile di Capri; né sono pochi i frammenti che, nella parte incisa, recano la coloritura in bianco. Un frammento di vaso, rinvenuto a *Muglia*, è decorato con linee bianche, senza graffiti o incisioni. Nel villaggio di *Minà* è stata rinvenuta una tazzetta intera con un motivo decorativo molto originale: si trovano alcune *croci*, effettuate

con la punta di un osso. A questa maniera tecnica dello stile di Stentinello ritengo opportuno includere alcuni frammenti di un vaso ad alto fusto, rinvenuto nel villaggio di *Poggio Monaco*, che presentano il motivo della linea serpeggiante « *non inciso, né impresso, ma spatolato nell'interno della coppa dopo la cottura del vaso* ». Pure rinvenuti a *Poggio Monaco* sono alcuni frammenti del tardissimo Stentinello, ove c'è inciso il motivo di *una lunga catena di colline stilizzate*; l'esterno è monocromato in giallo. La IV maniera della tecnica stentinelliana è presente in tutti i villaggi, in modo particolare però in quelli collinari (Foto 7).

SARO FRANCO

Scempio edilizio a Marinella di Selinunte

di Gaspare Giannitrapani

Con l'approvazione del progetto di sistemazione a parco della zona archeologica di Selinunte e il relativo finanziamento concesso dalla Cassa per il Mezzogiorno, un grande passo avanti è stato compiuto per la conservazione dell'incomparabile ambiente di Selinunte.

Ma il parco demaniale, che comprenderà i monumenti visibili e quelli ancora da mettere in luce, non può, da solo, risolvere tutto il problema perchè sarebbe veramente un assurdo creare un'isola di incomparabile bellezza (costituita dal parco) per poi circondarla, affiancarla e soffocarla con una indiscriminata selva di cemento armato che danneggerebbe, irrimediabilmente, l'ambiente, il paesaggio, le bellezze naturali che non sopportano indiscriminati insediamenti di impianti balneari, ville, villini, alberghi e così via di seguito.

A Selinunte questo pericolo esiste ed è costituito dalla borgata di Marinella che, presa letteralmente d'assalto, ha perduto in pochissimo volgere di tempo quel suo raccolto, pacifico e congeniale carattere di borgo marinaro così simpaticamente noto e apprezzato dai turisti di tutto il mondo.

Per ovvie ragioni Marinella non fa parte dell'area destinata a parco archeologico ma poi-

chè è tutt'uno con essa è necessario che urgenti e responsabili provvedimenti vengano subito adottati da parte del Comune di Castelvetro, di cui Marinella è frazione, per impedire che l'indecoroso, vergognoso e irresponsabile scempio edilizio continui a imperversare provocando altri guasti davvero irreparabili.

E' un grido di allarme che noi lanciamo da queste colonne ed è principalmente diretto agli amministratori del Comune ma è anche diretto a tutti i cittadini di Castelvetro, fra cui contiamo molti amici che abbiamo sempre apprezzato come persone di cultura, umanisti, persone responsabili e sensibili a certi problemi, amanti della loro Città e gelosi custodi di un passato di cui vanno giustamente fieri ed orgogliosi.

Siete Voi, amici di Castelvetro, gli eredi della splendida Selinunte ed è a voi che spetta l'onore di difenderne e preservarne, con ogni mezzo, i nobilissimi resti.

Una ignobile speculazione mira ora a fare di Marinella una località beat in diciottesimo; non possiamo permetterlo, non dovete permetterlo, amici di Castelvetro. Nessuno si sogna di impedire che la spiaggia di Marinella abbia un suo organico, moderno sviluppo ade-

guato ai tempi ma tale sviluppo deve essere pianificato e indirizzato e non svolgersi caoticamente e indiscriminatamente. Arenile a disposizione ce n'è quanto se ne vuole e lo sviluppo di Marinella verso Est, cioè nella vallata verso la foce del Belice può essere consentita e pianificata. Quello che invece si deve, ad ogni costo, impedire è lo sviluppo di Marinella verso Ovest. Non è concepibile che il cemento armato, i juke-box, le attrezzature balneari e gli sconnessi capannoni siano addossati ed in vista delle rovine di quello che è oggi considerato il complesso archeologico più importante del bacino mediterraneo.

E' una questione di cultura, di civiltà, di decoro, prima di tutto per noi stessi e un po' anche per quel senso di rispetto che dobbiamo verso quella imponente massa di studiosi e di turisti che da ogni parte del mondo vengono in pellegrinaggio di amore a Selinunte. Vengono, osservano, ci giudicano.

« Sicilia Archeologica » denuncia alle Autorità competenti e a tutta l'opinione pubblica il « caso Marinella » che minaccia di divenire intollerabile.

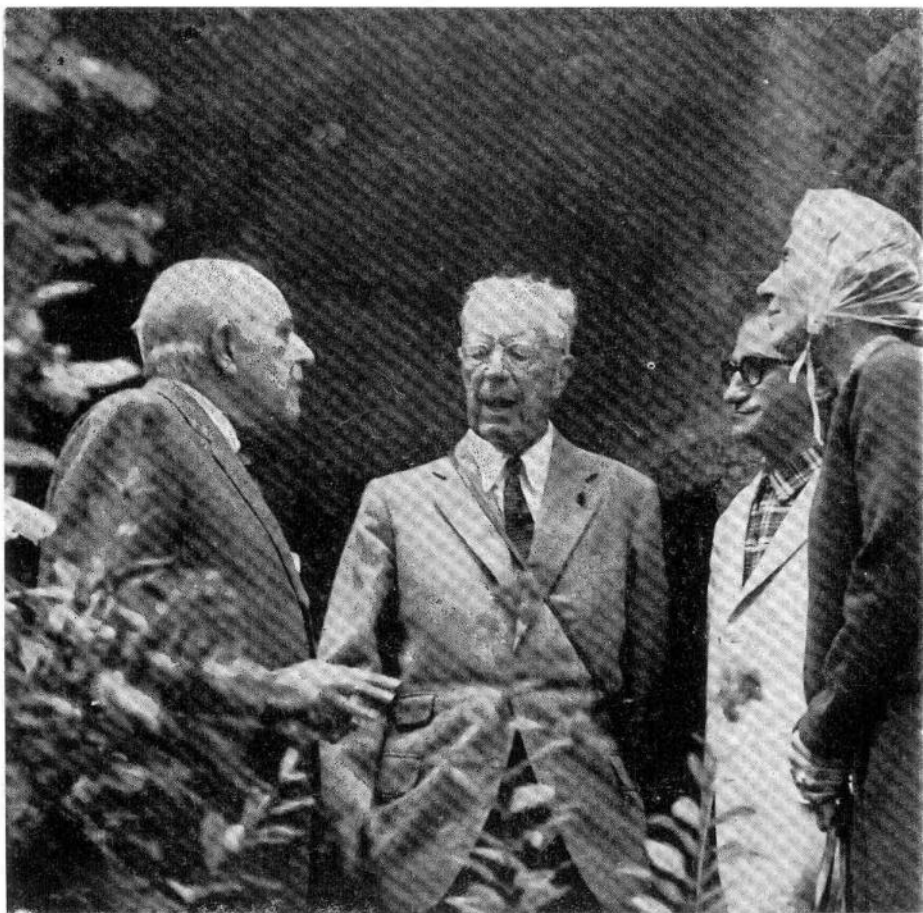
GASPARE GIANNITRAPANI

Re Gustavo di Svezia in visita in Sicilia

a cura di Sicano

Nello scorso mese di ottobre è giunto in Sicilia, per una breve visita in forma privata, il Re Gustavo VI Adolfo di Svezia. Il sovrano, che era accompagnato dalla figlia, Regina Ingrid di Danimarca, e da alcuni alti dignitari si è fermato nell'Isola circa una settimana effettuando una serie di sopralluoghi ad alcune fra le più importanti località archeologiche isolane. Non è la prima volta che la sua passione di studioso di archeologia e di attento ricercatore lo porta in Sicilia, dove è già stato altre volte, interessandosi soprattutto agli scavi di Piazza Armerina e della provincia di Enna. Quest'anno la sua visita è stata dedicata ad alcune località della Sicilia Occidentale interessandosi in modo particolare di Segesta ed Erice.

A Segesta Re Gustavo è stato ricevuto dal Prefetto di Trapani S.E. Gaetano Napoletano che ha guidato gli illustri ospiti



Erice: il Re Gustavo di Svezia e la Regina Ingrid di Danimarca, in visita ad uno dei cortiletti fioriti di estrazione araba, ascoltano le informazioni sui luoghi fornite dal nostro direttore Dott. Giannitrapani (nella foto il primo da sinistra)

ti durante la loro attenta e minuziosa visita al Tempio ed alla zona archeologica.

Ad Erice, dove il Sovrano, sempre in compagnia della Regina Ingrid, è giunto venerdì 4 ottobre, ha visitato il Castello Normanno ed i resti del Tempio di Venere Ericina, successivamente la trecentesca Cattedrale ed infine, percorrendo a piedi alcune strade dell'incantevole cittadina, i sovrani si sono soffermati ad ammirare e fotografare le tipiche botteghe arabe di Via San Giuliano ed alcuni suggestivi cortiletti fioriti che hanno destato la loro curiosità e la più viva ammirazione.

Nel corso della Sua visita ad Erice Re Gustavo si è intrattenuto a cordiale colloquio con il nostro direttore dott. Gaspare Giannitrapani che gli ha fatto omaggio della collezione di « Sicilia Archeologica ».

Dopo il rientro del Re a Stoccolma è pervenuta al nostro direttore la seguente lettera: « Egregio Direttore, su incarico di Sua Maestà il Re di Svezia ho l'onore di esprimere le i sentiti ringraziamenti del Re per i due numeri di « Sicilia Archeologica » cortesemente offerti a Sua Maestà e che il Re leggerà con interesse particolare memoria della visita a Segesta ed Erice.

L'eventuale invio di altre pubblicazioni dovrebbe essere cortesemente diretto al Segretario Privato di Sua Maestà; con ciò anche il mio ufficio ne godrà.

Voglia gradire, Signor Direttore, i sensi della mia distinta considerazione. Ake Setterwall, Sovrintendente ».

L'interesse che il Re di Svezia mostra per la nostra pub-

blicazione, mentre ci qualifica, è un'ulteriore conferma di quanto viva ed attiva sia la passione del Sovrano per gli studi e i problemi dell'archeologia siciliana.

Urge il restauro del Teatro di Segesta

Il Teatro attico - siceliota di Segesta che, come è noto, sorge in splendida posizione sulla sommità del Monte Barbaro a 400 metri di quota, da oltre due anni a questa parte, per volontà e merito dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, si è svegliato a nuova vita. L'eco degli spettacoli in esso allestiti si è ripercossa lontano e senza dubbio enormemente accresciuto è l'interesse del pubblico verso questo splendido monumento fortunatamente giunto fino a noi quasi intatto. Il teatro è infatti uno dei meglio conservati di quanti ne esistono in Sicilia e la sua utilizzazione per l'allestimento di spettacoli classici ha solo il torto di essere arrivata con notevole ritardo rispetto agli altri già affermati antichi teatri dell'Isola.

Ma, anche se nel complesso in buone condizioni di conservazione, il monumento non è privo di quelle inevitabili « rughe » e parziali distruzioni che il tempo ha inesorabilmente o-

perato e pertanto il problema di un opportuno restauro, che, indipendentemente da ogni altra considerazione, era sempre auspicabile anche prima è ora divenuto più urgente e più attuale a seguito appunto della sua recente utilizzazione.

L'opera non presenta grandi difficoltà, pochi, e frammentari, sono infatti i tratti mancanti delle gradinate del « koi-lon » mentre la parte superiore, al di sopra del « diazoma », che è la più danneggiata, non riteniamo che offra particolari problemi per la ricostruzione. Quanto mai favorevole si presenta poi la questione del reperimento del materiale occorrente alla ricostruzione. La pietra con cui è stato edificato il Teatro proviene infatti dallo stesso Monte Barbaro e le cave, ancora utilizzabili, si trovano a brevissima distanza dal monumento.

Ci risulta che la Soprintendenza ai Monumenti si è già posto il problema di questo restauro e noi ci auguriamo che esso possa al più presto concre-

tarsi in un progetto esecutivo la cui realizzazione, oltre che essere auspicata e sollecitata da vari Enti della provincia interessati, risponde a precise esigenze di natura culturale, artistica e sociale. Rivalutando infatti la funzione degli antichi teatri, riaprendoli al mon-

do dello spettacolo, non se ne esalta soltanto la suprema classica bellezza ma si agisce anche « socialmente » in quanto vivificandoli e facendoli adatti al mondo dei contemporanei questi antichi monumenti ridiventano « utili » strumenti dell'arte e della società di oggi.

Disegni di epoca preistorica in una grotta di Capo Gallo

Dopo la scoperta delle famose incisioni dell'Addaura, la zona del palermitano continua a darci delle gradite sorprese. Il prof. Vittorio Giustolisi, valoroso studioso siciliano e nostro collaboratore, in una grotta di Capo Gallo ha fatto una scoperta sensazionale.

La grotta — evidentemente sfuggita alle precedenti esplorazioni — si trova a circa 150 metri sul livello del mare e dalla costa è quasi invisibile essendo la sua apertura nascosta da una fitta vegetazione spinosa. Vittorio Giustolisi, seguendo un rapido tracciato in salita l'ha raggiunta e penetrato nella caverna, che è profonda una cinquantina di metri ed alta, secondo i punti, da dieci a venti metri, l'ha esplorata facendo delle sensazionali scoperte. Ha cioè scoperto che su entrambe le pareti della grotta esistono dei disegni, alcuni di e-

poca preistorica ed altri di epoca fenicia.

La fase preistorica è documentata da un bisonte colpito da lance e dalla testa di un cane. Fra i disegni individuati particolarmente interessanti appaiono alcune raffigurazioni di epoca punica tra cui una elegante testa di cavallo. L'animale sembra condotto per le redini, non visibili nel disegno, da un guerriero che ha sul capo un elmo. Altri interessanti disegni raffigurano i profili di due navi di cui una con nove remi e un timone che fuoriescono dalla base dello scafo nonchè la prua e una specie di rostro. A sinistra della nave a remi si trova un braccio virile con due bracciali all'altezza dell'avambraccio. Al periodo punico appartengono anche numerose iscrizioni che sono in via di decifrazione.

La documentazione fotogra-

fica relativa al rinvenimento è stata già presentata dal prof. Giustolisi alla Soprintendenza alle Antichità.

Interessante è conoscere come il Giustolisi sia giunto a tale scoperta. Egli racconta che avendo rinvenuto alcuni frammenti di ceramica preistorica, scivolati a valle a seguito delle piogge, pensò di arrampicarsi in alto per individuarne la provenienza e dopo una ripida scalata ha scorto la bocca della caverna. Giustolisi è d'avviso che la grotta, almeno in epoca preistorica, abbia avuto carattere sacrale. A ciò infatti farebbe pensare non soltanto la posizione della caverna ma anche la presenza di un immenso blocco parallelepipedo posto trasversalmente all'ingresso.

Lo scopritore, dopo avere prelevato alcuni frammenti di selce e di ceramica, ha fatto osservare che la grotta probabilmente offre una stratificazione di cultura molto ricca. Il primo insediamento umano potrebbe risalire al paleolitico superiore e il più recente, in base all'esame di alcuni frammenti di ceramica, al periodo greco-attico. Se, nel caso di eventuali ed auspicabili scavi, le stratificazioni non dovessero presentare dei salti la grotta di Capo Gallo verrebbe ad essere la prima nella Sicilia occidentale ad offrire una continuità culturale durante tutta la fase preistorica.

Una nuova sede per il Museo Cordici di Erice

Da tempo il Comune di Erice — la cui funzione turistica e culturale si va sempre più affermando in campo internazionale — ha delineato un programma di interventi intesi a conservare all'antica città, posta sulla mitica vetta, quella tipicità ambientale continuamente minacciata da avidi interessi commerciali e speculativi. Il Piano Regolatore Generale, in via di formazione, prevede infatti la notifica dell'intero centro urbano quale unità di alto valore storico-artistico.

In tale piano di interventi conservativi l'Amministrazione Comunale ha inserito, come prima opera da eseguire, il restauro di un intero isolato che comprende la ex Chiesa di S. Domenico.

L'urgenza di questa iniziativa, che costituisce intanto un valido esempio dimostrativo di restauro conservativo ambientale, sorge, oltre che dallo stato di completo abbandono e di disfacimento dell'edificio, dalla necessità che ha il Comune di utilizzare ambienti di sua proprietà per dare degna sistemazione al Museo Cordici e alla Biblioteca Carvini attualmente allocati in sede provvisoria e del tutto inadatta.

L'isolato in studio è compre-

so fra le vie S. Domenico, S. Cataldo, Vico S. Domenico, Piazza S. Domenico, Via Cordici. I locali affiancati alla Chiesa sono tipico esempio di architettura spontanea ericina tradizionale, mentre la Chiesa di S. Domenico è rifacimento ottocentesco.

I locali sono distribuiti su tre piani: seminterrato, piano terra e piano primo.

Il progetto prevede di ricavare dai suddetti locali, oltre le sedi idonee e funzionali per il Museo e la Biblioteca, anche un grande Auditorium con an-

nessi locali di segreteria, una saletta per convegni, una sala mostre e, infine, l'Ufficio informazioni della locale Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo.

Si tratta, praticamente, di un centro culturale-turistico di grande interesse che speriamo possa presto essere realizzato per dar modo ai visitatori di Erice di rendersi un più esatto conto dell'importanza di questo antichissimo centro le cui lunghe vicende storiche e le tracce delle varie civiltà che vi si sovrapposero sono documentate nel piccolo ma interessantissimo Museo i cui oggetti, oggi esposti in vecchie, infelici e inadatte vetrine, potranno servire da richiamo e da vasto interesse culturale.

Scoperta archeologica a San Giovanni Gemini

Nello scorso mese di ottobre, a pochi metri dalla SS. 189, che da Agrigento conduce a Palermo, nei pressi del monte «Mancuso», sono state riportate alla luce dodici tombe da tempo violate. Erbacce ed altro materiale le avevano in parte celate alla curiosità degli studiosi.

L'interessante scoperta è stata fatta da un appassionato di archeologia.

La maggior parte delle tom-

be sembrano databili al periodo Paleocristiano, sia per la loro forma ad «arcosoleo», sia per la presenza allo interno di una nicchia funebre di forma rettangolare ed allungata. L'eventuale scoperta di cocci di ceramica di quel periodo potrebbe confermare la datazione.

Una delle tombe (proprio quella che più attira l'attenzione degli studiosi) dovrebbe risalire al periodo della coloniz-

zazione greca (1200 a. c. circa). Essa presenta una apertura quadrangolare con il tipico gradino di appoggio del «portello», anch'esso di forma quadrangolare.

Tra le molte incertezze che caratterizzano il ritrovamento, c'è almeno un punto sicuro: che un grande centro di civiltà preistorica si trova nella zona di Agrigento e che la località più ricca di testimonianze stia rivelandosi quella di S. Giovanni Gemini.

Il territorio di S. Giovanni Gemini ha i suoi confini proprio tra le misteriose grotte della «Montagnola», la rocca di «Vruaro» ed i ruderi sotto monte Gemini. In questo perimetro triangolare, ormai noto agli archeologi, sono state rinvenute le dodici tombe scavate nella roccia e, quindi, ottimamente conservate. Nella stessa località è stata rinvenuta una ma-

cina in pietra.

Da notare, inoltre, la scoperta di un pozzo all'imbocco della grotta detta della «Ndandara». Si tratta di un pozzo angusto e profondo la cui forma e collocazione potrebbe fare pensare ad un luogo sacrificale o, comunque, legato a funzioni religiose. La conferma si ha in un altro pozzo, non meglio accessibile del primo, scavato presso il ciglio della rocca del «Vruaro».

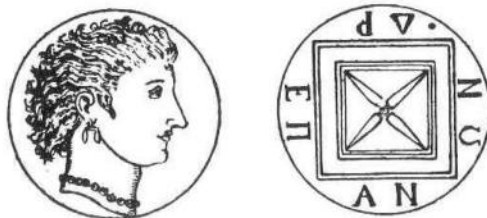
Il pozzo sacrificale rinvenuto nei pressi della rocca del «Vruaro» potrebbe ricollegarsi — a sua volta — allo importante rinvenimento delle «Veneri di Busonè», anch'esse contenute in pozzi e legate al culto dei morti. Tali idoletti furono ritrovati nei pressi di Raffadali, nella collinetta, appunto, chiamata «Busonè».

La «Ndandara» poteva, infatti, essere la sacerdotessa che

dal suo antro invitava i fedeli a culti di tipo matriarcale, legati alla Dea Madre, simbolo della fertilità dei popoli neolitici (4.000 anni fa).

Nel corso di un sopralluogo il dr. De Miro, direttore della Sovrintendenza alle Antichità di Agrigento, che ha preso in consegna i reperti archeologici che sono venuti alla luce, in questi giorni, in varie località della cittadina montana, dopo aver esaminato una colonna di marmo, dissepolta nella zona denominata «Piano di Corte» ha dichiarato che probabilmente, nascosta sotto terra, potrebbe esserci una villa romana o addirittura un agglomerato urbano.

Se così fosse, S. Giovanni Gemini avrebbe le sue radici affondate in una località dove, nel tempo, si sono accavallate diverse civiltà e diverse genti.



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani
